Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 52 Milano, 29 dicembre 1929 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

L'ESPERIENZA PERSONALE È LA PIÙ CONVINCENTE



Pensereste Voi di usare oggi, per i Vostri ammalati, il grottesco ricettario empirico medioevale?

Certamente NO.

E se Voi stessi poteste controllare con i più rigorosi esami di laboratorio e di clinica la grande efficacia di un nuovo alimento, già largamente diffuso, non lo ammettereste alla vostra tavola, non lo consigliereste ai Vostri amici, non lo ordinereste ai Vostri ammalati?

Certamente SI.

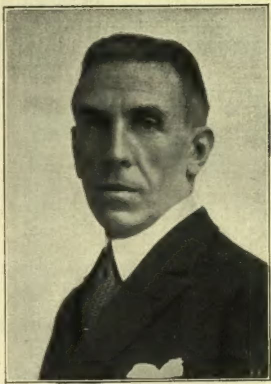
Quando avrete esaminato e provato la pastina Gaby, l'alimento di altissimo rendimento, ricco di vitamine, fosforo organico e calcio, indispensabile per ristabilire l'equilibrio delle funzioni digestive, specie nei bambini e nei vecchi, ne rimarrete sorpresi e lo adotterete definitivamente.

Chiedete il parere al vostro medico di fiducia

PASTINA Gaby L'ALIMENTO PERFETTO

Campioni e letteratura alla
S. A. P. P. A. C. - COMO
Soc. An. Produzione Paste Alimentari Cantaluppi


G.B. BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA



Giudizi di sommi musicisti!

Il maestro RICCARDO ZANDONAI, scrive:

L'apparecchio radio Telefunken, vicino al quale passo gran parte delle mie serate, funziona magnificamente e ne sono entusiasta.
L'altoparlante Arcophon è di una purezza tale da permettere al mio orecchio di distinguere perfettamente in tutte le loro gamme musicali non solo i singoli istrumenti dell'orchestra ma anche gli impasti istrumentali meglio celati delle moderne partiture.

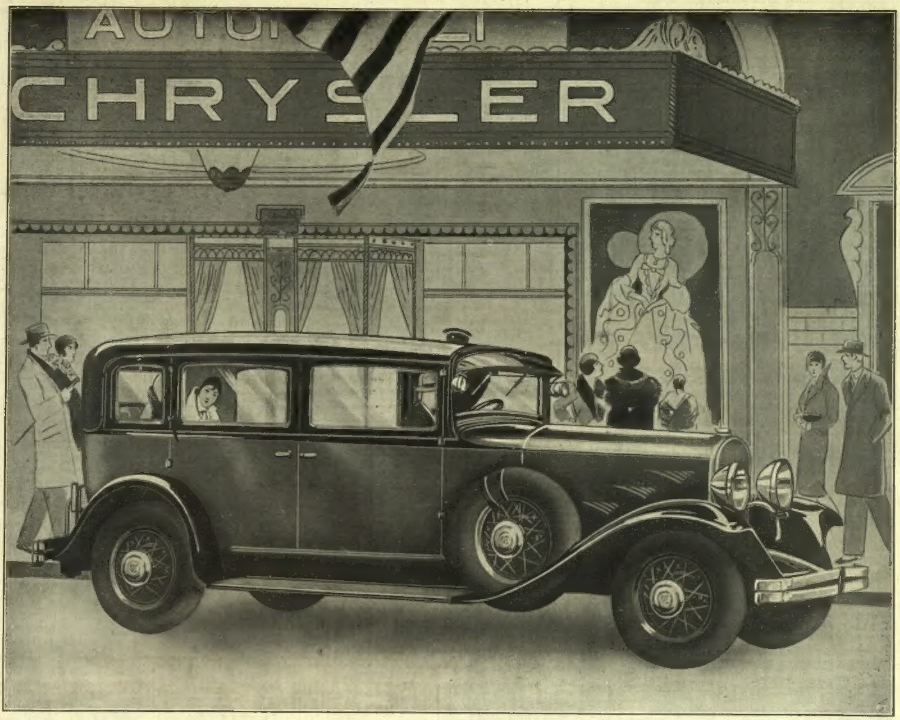
Riccardo Zandonai

Pesaro, settembre 1929.

Seguite il giudizio di chi è in grado di valutare le qualità acustiche. Il Maestro Riccardo Zandonai ha composto, in omaggio alle qualità acustiche dei nostri apparecchi, la Marcia "TELEFUNKEN„ di proprietà della ditta G. Ricordi e C. - Comperate il disco Brunswik M. 1112. - (L. 20).

Gratis a richiesta la collezione dei listini T. 184

SIEMENS SOC. AN. - MILANO - Via Lazzaretto N. 3
REPARTO VENDITA RADIO SISTEMA TELEFUNKEN



CHRYSLER

Modello 1930

Ecco la vettura che senza dubbio segnerà il massimo della perfezione nella tecnica automobilistica.

Il suo Costruttore **VUOLE** che ogni più piccola concezione tecnica atta a perfezionare e migliorare la vettura da Lui creata sia tradotta in realtà. **VUOLE** che i possessori di "Chrysler" siano soddisfatti della propria vettura e che nulla abbiano a desiderare sia in velocità, conforto, robustezza ed economia.

Oltre alle già ben note qualità tecniche delle vetture "Chrysler" e cioè: motore ad alta turbolenza, freni idraulici alle 4 ruote, balestre prese fra blocchi di gomma, ripresa immmediata, silenziosità massima, conforto, ecc., ecc., i NUOVI MODELLI 1930 hanno il **cambio di velocità a 4 marce**, delle quali due prese dirette, una per la salita ed una per la pianura; ed il **nuovo carburatore** alimentante i cilindri dall'alto in basso che permette al motore di utilizzare tutta la sua potenza. — Nuovi tipi di carrozzeria. — Velocità da 110, 120 e 130 Km. l'ora, a seconda dei modelli.

Provate senza alcun impegno da parte vostra uno dei nuovi modelli "Chrysler" "77" "70" e "66" sempre a vostra disposizione presso le nostre varie Agenzie nel Regno e ne rimarrete entusiasti.

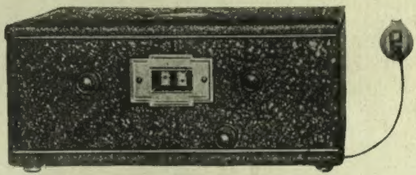
AGENZIA GENERALE ITALIANA AUTOMOBILI "CHRYSLER"

ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI — LUCCA

Sede proprie in: MILANO — ROMA — FIRENZE — TORINO — PADOVA — BOLOGNA — MESSINA

Rappresentanti in tutto il Regno.

PRESENTA AL PUBBLICO ITALIANO L'APPARECCHIO ITALIANO



ANSALORENZ S.R.I. 44

perfezionamento del modello premiato con Medaglia d'Oro al Concorso Radio di Padova — Riproduce in altoparlante le trasmissioni di tutte le Stazioni Europee con forza e purezza — Senza batterie, attacco per il grammofono. Si innesta a qualunque presa di luce e consuma quanto una normale lampada di illuminazione — Assolutamente selettivo — Riassume la perfezione tecnica attuale — Con e altri apparecchi funziona senza aereo esterno ed anche senza nessun aereo: ma perchè rinunciare al massimo di forza, che si può avere a parità di purezza e di selettività, usando un piccolo aereo esterno?

VALVOLE DARIO RADIOTECHNIQUE

Tutti i tipi in corrente continua — Tutti i tipi in corrente alternata

Listini illustrati gratis a richiesta di apparecchi e valvole

Sede Centrale - Ufficio Commerciale: **ROMA** - Via Due Macelli, 9

DEPOSITI E RAPPRESENTANTI:

TORINO, Società Vayra & Mello, Via Rodi, 1 - FERRARA, U. Pavani, Piazza Pace, 49 - PALERMO, Istituto A. Volta, Vico Castelnuovo, 12 - MILANO, Ditta Francesco Prati, Via Telesio, 19 - GENOVA, Soc. Parma, Guidano & C., Via Garibaldi, 7 - LIVORNO, Angelo Pipeschi, Corso Vitt. Em., 8 - NAPOLI, De Marino Francesco, Rettifilo, 7 - VITERBO, Fratelli Biondi, Corso Vitt. Em., 10C. - MODENA, Mototecnica Pagliani, Via Giardini, 2 - ROMA, *Negozio di vendita:* Via Frattina, 82.



OGGI: Una qualunque.....
DOMANI: Raggiante di Bellezza....

Provate a nettàre la vostra pelle mattina e sera con un tamponcino di ovatta imbevuto di Latte INNOXA, e sarete meravigliata nel vedere le impurità che questo cotone porterà con sè.

La vostra pelle, detersa fino al fondo dei pori, potrà liberamente traspirare e sarà inoltre veramente nutrita e "messa a cura lattea,,.

La vostra carnagione acquisterà in tal modo una bellezza ideale e sentirete al vostro passaggio quel lusinghiero mormorio al quale nessuna donna rimane insensibile.

Cominciate questa sera stessa tale cura, così semplice ed economica e ne resterete meravigliata.

Inviando ai nostri Agenti Signori: DEL SAZ & FILIPPINI (*Rip.* II) - *Via Giulio Uberti, 37 - MILANO (120) - Lire Una in francobolli per spese d'invio, riceverete franco un campione di LATTE INNOXA*

LATTE INNOXA

mette la pelle a cura lattea



COLONIA VIOLETTA DI PARMA

Ditta Cav. L. Borsari e Figli - Parma



RICOSTITUENTE INCOMPARABILE ASSICURA AI BIMBI SVILUPPO MAGNIFICO ROBUSTEZZA SALUTE. PREVIENE E GUARISCE OGNI FORMA DI DEBOLEZZA, DI RACHITISMO, DI ESAURIMENTO, INFANTILE

ISTITUTO NEOTERAPICO ITALIANO - BOLOGNA

Concessionaria Soc. An. "SALUS,, MILANO

VIA S. DAMIANO N. 32



Seta naturale
Seta
Seta
Seta
Seta
Solo la seta naturale è seta


SUPERALIMENTO
BANANIA
RICOSTITUENTE ENERGICO
IN VENDITA OVUNQUE
BANANIA
SQUISITO SUPERALIMENTO ALLA FARINA DI BANANE
CHIEDETE SCATOLETTA CAMPIONE GRATUITO A "SERVIZIO 15"
S. A. I. BANANIA - VIA MONTE SAN GENESIO, 2 - MILANO (131)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 52 — 29 dicembre 1929 - VIII

LA PRIMA USCITA DEL PAPA DALLA CITTÀ DEL VATICANO



LA PREGHIERA DI RINGRAZIAMENTO DI S.S. PIO XI
DOPO LA CELEBRAZIONE DELLA MESSA NELL'ARCIBASILICA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO - 20 DICEMBRE.

(Fot. Felici)

LA SETTIMANA

BUONA FINE E BUON PRINCIPIO!

Abbiamo avuto un'annata piena d'eventi storici, e, grazie a Dio, la storicità non ha pesato troppo su le nostre povere spalle di mortali. La storia è rimasta in quelli che dovrebb'esser sempre i suoi onesti confini: nelle alte regioni della diplomazia e della politica; e non è mai scesa a bassa quota. Dio sia lodato! La storia ha dimostrato d'esser molto tormentosa quando diventa quotidiana: ed è bene forse lasciarla lassù, al disopra delle tempeste, in quell'alta quota in cui l'immagina ancóra il Lunario del Barbanera quando profetizza ai contadini: "questa luna recherà grandi novità in una corte".

Abbiamo avuto insomma grandi novità ma tutte alte e serene. Lo spirito ci ha guadagnato. Abbiamo potuto vedere i grandi eventi con la dignitosa prospettiva aerea di cui essi hanno bisogno ed abbiamo quindi potuto più umanamente approfondire il loro significato. Nulla ha avuto il tempo di diventar familiare, cioè insignificante. Si annuncia, per esempio, stamattina, che il Papa ha celebrato la messa in Laterano, a San Giovanni. Ecco una notizia che non riesce ancóra ad inquadrarsi nella quotidiana cronaca pontificale. Noi sentiamo che questo ritorno al Laterano, alla più antica e alla più gloriosa sede dei pontefici, ha un grande rilievo dopo sessant'anni di immobilità vaticana. Il successore di Pietro è ritornato con candida umiltà a quella che era sempre stata la reggia pontificale, il simbolo più eccelso della spirituale sovranità. Il successore di Pietro è ritornato stamane a quello ch'era per eccellenza il suo soglio nella Roma di Dante, nella Roma dei "due soli". Con questa messa pontificale in Laterano, riviveva nel suo splendore la Roma sacra del Medioevo, quando Laterano

alle cose mortali andò di sopra.

In quest'avvenimento culmina adunque l'annata della Conciliazione. Quante grandi cose in così pochi mesi! La firma dei Trattati è del giorno 11 febbraio: e, alla fine di luglio, Pio XI esce per la prima volta su la piazza di San Pietro. Il 20 dicembre, Sua Santità esce dai Palazzi Apostolici per rivedere la magnifica Arcibasilica Lateranense, la madre chiesa della cristianità.

Il Fascismo ha avuto, col 1929, la sua grande annata tanto nell'ordine spirituale quanto nell'ordine strettamente politico. Il 1929 ha visto, nell'aprile, la prima Camera corporativa: ed ha visto il Gran Consiglio costituzionalizzarsi ed il Partito costituirsi nelle salde norme d'uno statuto. Alla fine dell'anno sta diventando una realtà anche il Consiglio nazionale delle Corporazioni, che, sotto l'egida dello Stato, sarà veramente l'organo unitario delle forze produttive nazionali.

L'economia nazionale ha avuto intanto anch'essa una buona annata. La vittoria del grano ci ha sicuramente avviati verso l'emancipazione dai mercati granarii stranieri. Il nostro pane quotidiano sarà doppiamente nostro. La discussione finanziaria al Senato ha anche lumeggiato vivacemente la solidità dei nostri bilanci che si chiudono con un avanzo di mezzo miliardo.

— Ma le arti, le lettere.... — obiettano già i soliti brontoloni.

Ebbene, le arti e le lettere, tutto sommato, non possono lagnarsi. Non dico che si sentano ritornate ai tempi di Leone X, ma è fuor di dubbio che hanno avuto anch'esse, nel 1929, qualche buona giornata. Non dobbiamo dimenticare, innanzi tutto, il giro trionfale della Scala, che ci ha confermato agli occhi dell'Europa un primato che gelosia e invidia di concorrenti formidabili ci negavano già apertamente. Il giro della Scala ha rialzato di colpo, incalcolabilmente, il valore artistico del teatro lirico italiano che l'Europa aveva già il torto di considerar decaduto. La Scala s'è mossa: ed è stata una magnifica idea quella di farle prendere un po' d'aria. Quest'ardita iniziativa milanese è stata provvidenziale per tutti: per gli stranieri che han potuto finalmente renderci giustizia sul fatto, ed anche per noi italiani, che siamo i primi a gittarci la croce addosso e a pianger miseria quando abbiamo ancora la casa piena di ogni ben di Dio. Milano, ancóra una volta, ha saputo farsi giustizia ed ha rimesso magnificamente le cose a posto, tanto per quel che riguarda i maligni d'oltre Alpe quanto per quel che riguarda i maligni di casa.

Un altro magnifico successo artistico è stato la Mostra del Settecento a Venezia. Che lezione anche questa per qualche brontolone di casa nostra, pronto a mettere in soffitta i nostri tesori come vecchiumi, come roba che non interessa più! Che lezione! I vecchiumi del Settecento, col loro squisito incorreggibile brio, han richiamato più gente a Venezia che le modernissime mostre internazionali, ed hanno avuto un plauso la cui eco s'è diffusa e si va diffondendo ancóra per tutto il mondo. Quella che pareva una leziosa pedanteria, è stato un trionfo della giovinezza, un'incomparabile festa dell'arte e dello spirito. Stranieri e italiani ritrovavano nella Mostra del Settecento il garbo e lo splendore d'una grande Italia, piena di varia ed incoercibile originalità.

Non pensate, per questo, ch'io abbia un codino settecentesco. L'arte del Novecento, quando è bella, piace tanto a me quanto a voi. E nessuno si rallegra più di me del vivo successo che la nuova Italia ha avuto in quest'anno all'Esposizione di Barcellona, dove gli italiani si son fatti bravamente onore tanto con la mostra artistica quanto con quella della stampa e delle industrie.

E non dimentichiamo che, in autunno, abbiamo avuto l'inaugurazione dell'Accademia d'Italia. "*D'autunno si levan le foglie*," ammonisce il nostro padre Dante. L'Accademia si ripromette, invece, di rimetterle e di rinverdirle: e bisogna farle credito. L'avvenimento è, senza dubbio, significativo e lieto. Questa fiorita d'allori sul Campidoglio, non la si vedeva più dal Settecento, da quando cioè poeti e poetesse avevano ancóra un culto per l' "*arbore onorata, trionfale*". Il futurismo ci aveva, veramente, dissuasi un po' da questo culto idealistico ma, dal momento che anche i poeti futuristi si son riconciliati con la corona d'alloro, inghirlandiamoci pure la fronte.

Inghirlandiamoci? Un momento! Dimenticavo che le corone son poche e moltissimi gli aspiranti. L'Accademia provvederà con saggezza e con discrezione. Essa saprà lavorare e guadagnarsi il suo pane onorato.

L'annata artistico-letteraria si chiude adunque con un promettente boschetto d'allori. Augurî a tutti i lavoratori di buona volontà e un mesto saluto agli illustri compagni anziani che sono caduti in quest'anno nella battaglia senza fine, a Marco Praga e a Luciano Zùccoli. Erano, per tutta la brava gente letterata, due vivaci maestri ed erano, per i lettori de *L'Illustrazione*, due nobili amici, due dei pochissimi cui si ricorre con fiducia quando s'abbia bisogno d'una parola franca. Due combattenti, due uomini, nel più energico senso della parola. Luciano Zùccoli era anche un poeta dolente, un indagatore sconsolato dell'angoscioso mistero infantile.

Anche la giovinezza militare e sportiva può esser lietissima della sua annata. Essa ha avuto due brillanti crociere navali, una in Oriente ed una in Spagna. L'aviazione, militare e civile, ha avuto anch'essa qualche stupenda giornata.

Innanzi tutto, la crociera aerea Roma-Odessa è riuscita un vero capolavoro di precisione, di disciplina, di meditato ardimento. Il generale Italo Balbo, che ha il merito d'averla fortemente voluta ed energicamente guidata, ha narrato la crociera *Da Roma a Odessa* con un amabilissimo garbo di narratore moderno, veramente aereo. In questa prosa tutta nervi e scintille, brilla la giovinezza animosa della nostra aviazione. È questo, oso dire, il libro più giovanile dell'annata, il più ridente ed il più ventilato.

Ma non si dimentichi che un nastro roseo congiunge il 1929 al 1930: i due anni sono congiunti con fiorita grazia dal fidanzamento e dalle nozze del Principe di Piemonte con Maria José del Belgio. L'anno se ne va, offrendo all'Italia questa leggiadra corona nuziale. Non si potrebbe immaginare congedo più sereno e più promettente.

Non avevo dunque ragione io di dirvi che il 1929, tutto sommato, s'è comportato egregiamente e merita d'esser messo tra gli anni onesti, tra gli anni del buon profumo? Ci lascia pieni di faccende e di speranze, col ricordo di forti e buone cose compiute o felicemente iniziate. Che cosa vorreste più da un povero anno che non ha che dodici rapidi mesi a sua disposizione?

Vi consiglierei dunque di finire con un po' di festa. Vi consiglierei, una volta tanto, di finire con un bicchiere di buon vino italiano, vecchio, solido, scintillante. Non vi consiglierei il solito borioso falso "spumante". No! Sfogliate qualche celebre guida italiana dei buoni vini. Perché no? Date un'occhiata al vecchio Ditirambo, al vecchio *Bacco in Toscana*. E scegliete coraggiosamente un puro amabile vino toscano.

Ma non vorrei far torto all'epico Piemonte e ai suoi vini robusti e cordiali. Se è possibile, si concilii finalmente la dolce Toscana col fiero Piemonte. Salutate dunque il nuovo anno non con uno ma con due scintillanti bicchieri. Nell'uno sia la grazia frizzante di Toscana, l'allegretto lieve dell'arte: nell'altro sia la robustezza guerriera del Nord.

Da questo miscuglio italianissimo, deve nascere nel vostro spirito quella cosa energica e squisita ch'è l'estro cavalleresco, l'impeto cioè senza brutalità, la rettitudine senza pedanteria, l'entusiasmo senza retorica. L'*Illustrazione* vi augura un'annata cavalleresca, cioè un'annata forte e lieve, piena di virili e delicati pensieri.

Candido.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



IL PRIMO INCONTRO DELLA PRINCIPESSA MARIA JOSÈ DEL BELGIO COL PRINCIPE UMBERTO E CON LA PRINCIPESSA JOLANDA, A VENEZIA NEL 1917.

BELLE ARTI

LA SECONDA MOSTRA DEL SINDACATO FASCISTA LOMBARDO E LA BIENNALE DI BRERA

Non sono ancora state molte le mostre ordinate dai Sindacati regionali fascisti degli Artisti; ma pure già da queste prime adunate sembra lecito trarre una considerazione: e cioè come attraverso alle medesime si vengano riprendendo e ricostituendo talune caratteristiche più particolari all'arte delle singole regioni. Simile osservazione venne già fatta per le mostre laziale e toscana e ancora recentemente per quella emiliana. Queste annuali riunioni di artisti operanti nello stesso luogo, i quali si ritrovano periodicamente a mostrare i loro lavori, i loro studi, le loro ricerche, non possono non avere un influsso scambievole e creare affinità e somiglianze, suscitando e ravvivando quelle peculiari inclinazioni che sono già insite e latenti nella natura degli uomini.

E sarà questo un altro beneficio del nuovo ordinamento. Chi si vorrà lagnare di questo rinascere delle correnti tradizionali, di questo rifiorire di scuole locali? Quanto più aderisce alla natura umana, tanto più l'arte è sincera e profonda. E come gli uomini sono differenti, così l'arte deve accoglierne le diversità; onde quanto più corrisponde alle variazioni che luoghi, costumi e vicende hanno ingenerato fra loro, tanto più essa giunge all'universale, poiché la sua universalità consiste principalmente in questo compendiare le varie possibilità umane, in questa concordia discorde, piuttosto che in quell'unità di forme spaesate, astratte, vuote di senso umano, a cui pare oggi inclinare l'arte europea. Giotto e Raffaello, Rembrandt e Goya rappresentano mondi, tempi e sentimenti diversi, ma pure sono di tutti i luoghi e di tutti i tempi e perciò universali, perché con la loro particolarità toccano appunto quella umanità che è comune a tutti. Con questo si vuol infine dire che l'arte anzitutto dev'essere del suo proprio luogo e del suo proprio tempo.

Con tali criteri va riguardata anche questa seconda mostra del Sindacato Lombardo alla quale s'aggiunge quest'anno la vecchia Biennale di Brera, e per la quale non può sembrare avventata l'osservazione sopra detta.

Mentre da un lato si vanno esaurendo le ultime correnti dell'impressionismo ottocentesco che sostanzialmente costituivano in Lombardia, sia pur trasformandosi secondo le esigenze dei tempi, una continuazione del Settecento, dall'altro pare che oggi vadano ravvivandosi inspirazioni d'origine più remota, le quali possono trovare radici talvolta nel Seicento lombardo e tal'altra più lontano ancora, tra il Bergognone e il Luini, ma in fondo racchiudono la caratteristica comune della modulazione chiaroscurale e della temperanza coloristica. E ancora più che nelle forme esteriori, il lombardismo rinasce nel modo di sentire e vedere: austerità e insieme dolcezza, pacatezza d'espressione, riduzione dello spettacolo naturale a semplicità essenziale di tratti e d'illuminazioni.



Arnaldo Carpanetti. - *Il ratto delle Sabine.* (Premio Principe Umberto.)

Sironi da una parte, Tosi e Carrà dall'altra — è risaputo — concorrono al diffondersi di queste propensioni; ma ora è tempo di notare come i più giovani aggiungano già qualcosa di loro proprio, ripudiando, o almeno tentando di ripudiare, i residui ottocenteschi dei loro anziani. Virginio Ghiringhelli e Umberto Lilloni mi sembrano, fra questi giovani, i più significativi. La *Figura* del Ghiringhelli modulata in toni bassi, grigi e uniti, composta in lineamento quieto e ondulante, rischiarata sobriamente, pervasa d'un affetto sereno, è forse qui la rappresentazione più tipica delle nuove aspirazioni. Quanto al Lilloni, piuttosto che a questa mostra — dove pure la *Eva*, ancorché non interamente persuasiva nella composizione, racchiude una dolcezza tenera ed effusa — le sue ricerche più significative egli le ha fatte vedere nella recente mostra personale, manifestandosi anche lui indirizzato ad una ingenuità di figurazioni chiare e pacate, di composizione sobria e spesso piena di gusto, per entro il cui "rabesco" sentito con modernità scorre una tenerezza remota e stupefatta. Il primitivismo poi diventa più voluto fino a rasentare l'arcaismo nel *Bambino* di Alberto Vitali, che è giovane di notevole ingegno; si arricchisce di risonanze cinquecentesche e veneziane in Pompeo Borra del quale amo meglio il paesaggio nobile e composto; si irrigidisce, infine, e un po' troppo forse con Bogliardi.

La maniera più tenebrosa, implicante una certa ruvidità di sentimento che predilige i toni foschi e ama il contrapposto del chiaroscuro, con luci risentite e sbattimenti d'ombre, appare con Amerigo Canegrati, Francesco De Rocchi, Contardo Barbieri, il quale mostra un certo *Paese alpestre* rude e ben costrutto; con Mauro Reggiani il quale, pur tra gl'influssi di Carrà e Sironi, impianta un nudo con vigore; con Carlo Zocchi, la cui *Madre* è opera d'espressione intensa e piena di carattere; con Ottavio Steffenini, infine, il quale per la prima volta, credo, mostra un paese impostato con impeto ed efficacia. Angelo Del Bon, invece, lascia quel non so che di fumicoso che gli era particolare per passare a modi quasi goliani con un *Paese lombardo,* dove per altro egli conferma





Pompeo Borra. - *Paesaggio.* (Premi Ricci.) Angelo Del Bon. - *Paese lombardo.*



Carlo Zocchi. - *Mia madre.* (Premio Cassani.)



Angelo Bertolazzi. - *Giovane dicitrice.* (Medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)



Alberto Vitali. - *Bambino.* (Medaglia d'oro del Ministero dell'Educ. Nazionale.)

la sua originale e non comune attitudine al colore.

Affinità singolari che ci dicono quanto l'arte di Emilio Gola sia ancora viva e feconda d'insegnamenti, come si vide pur recentemente alla mostra postuma ordinata dalla Galleria Milano. E, goliano devoto, qui ritroviamo Donato Frisia la cui *Famiglia* ha parti di pittura gagliarda.

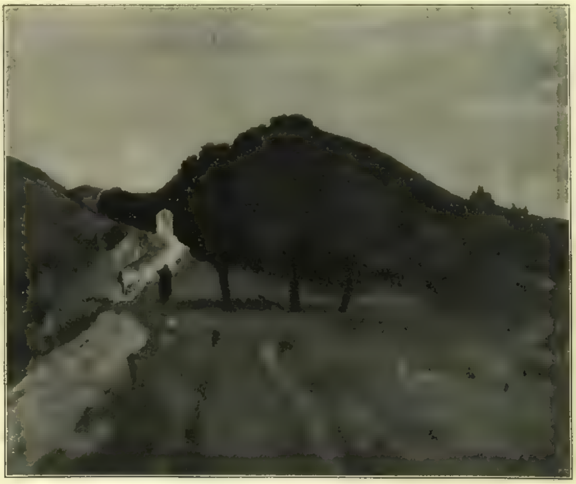
In posizione particolare, distaccato dagli altri, rimane sempre Arnaldo Carpanetti, non foss'altro che per quella sua ardimentosa volontà di fare, la quale non teme le difficoltà delle composizioni più vaste ed affollate. Il che, ripeto, basterebbe già a farlo segnalabile, fra tanti abbozzi e frammenti, se non vi fosse in lui qualcosa più da notare: soprattutto l'inventiva estrosa e le buone qualità del disegnatore. A mano a mano che si libera dai residui scolastici e accademici, il Carpanetti giunge ad esprimersi in forme più ordinate e corpulente: e questo è il progresso che si può vedere oggi, rispetto al quadro premiato alla Biennale di Brera due anni addietro. *Il ratto delle Sabine,* dominato essenzialmente da una ricerca di composizione che si svolge efficacemente con una ascesa di linee in prevalenza verticali, può avere durezze, mostrare troppo lo sforzo, mancare di coesione; ma contiene anche parti assai notevoli ed è tutt'insieme un'affermazione di capacità non comune oltre che promessa eccellente. Ancora fra i più giovani vanno ricordati Luigi Bracchi, Renzo Sosso, Virgilio Vecchia, Alfio Graziani, Egle Pozzi, Piero Scapardini, Pasquale Bossi, Gian Filippo Usellini, Daniele Marchetti. Irma Bossi rivela ingegno; Pietro Comolli s'indugia ancora in forme troppo magre e irrigidite. Primo Sinopico interpreta con originalità i più moderni aspetti cittadini.

Quelli più anziani si direbbe che non si sono eccessivamente impegnati. Delle due tele di Carlo Carrà preferisco *La foce del Cinquale* nella quale è una poesia grave e tutta racchiusa in singolare intensità di colore. De Grada, Carpi, Cesare Monti non mi sembrano rappresentati al meglio. La stessa *Estate in Liguria* del Salietti, ancorché chiara e ben composta, non ha quella robusta solidità che quest'artista di solito raggiunge. *Il Caffè* di Pietro Gaudenzi è un dipinto serio e ben condotto; *La neve* di Siro Penagini, sebbene giusta di toni e di struttura, riesce tuttavia un poco rigida e dura. Esodo Pratelli invece, approfondendo lo studio della realtà, trova nuovi accenti, più semplici e suadenti, specie nel *Mattino* che è opera assai fine e sincera. Giuseppe Montanari espone un *Vitellino* fresco e saporoso.

Ma qui ci si ritrova, a poco a poco, di-



Carlo Conte. - *Ragazzo che corre.* (Pr. Princ. Umberto.)



Esodo Pratelli. - *Mattino.* (Premio-acquisto del Comune di Milano.)

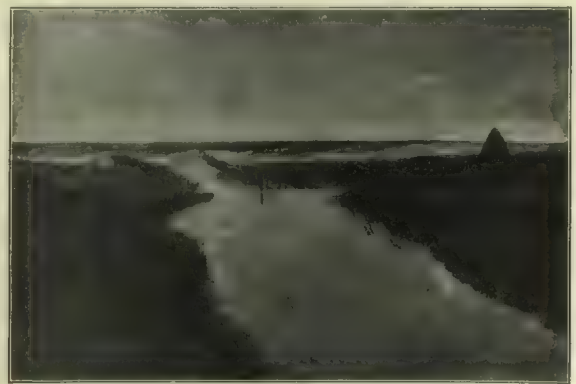
nanzi a un modo di vedere il quale si distacca da quello dei giovani nominati in principio. Siamo ad una realtà più particolareggiata — come dire? — più "vera". Ma qual'è la verità? Lasciamo l'indagine dell'antico enigma e seguitiamo la cronaca.

Lo sterro di Francesco Scattola, benché già conosciuto, rimane sempre un quadro da segnalare. Mario Vellani Marchi mostra un *Pastorello* disegnato con mano ferma e sicura; Michele Cascella: un paese, di quelli suoi più caratteristici per trasparenza di luci e freschezza d'espressione; Domenico De Bernardi: un *Deposito* dipinto con abilità; Remo Taccani: due paesaggi molto delicati. Il *Ritratto* di Giuseppe Novello, di fattura sobria e accurata, è pieno d'intimità affettuosa. Mario Lomini ricompare con le sue doti di artista delicato e sincero. A modi che sembrano piuttosto affini a quelli dei postmacchiaioli toscani ci riporta un altro mantovano, Arturo Cavicchini, il quale per altro dimostra buon talento ed è disegnatore arguto e nervoso. E giacché siamo in questo campo ricorderemo i toscani Giulio Cesare Vinzio e Giovanni Malesci che mostrano, l'uno una *Sera in Maremma*, affocata e poetica, l'altro due *Buoi al carro* di struttura magra ed esatta.



Alberto Salietti. - *Estate in Liguria.* (Medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale.)

Fra le opere più notevoli di scultura si devono porre quelle di Vitaliano Marchini e di Carlo Conte. Il Marchini va perfezionando il suo studio mirante a esprimere con ornatezza e dignità la tenerezza nativa del suo sentimento. Sono gusti ch'egli ha entrambi vivi e connaturati e che riesce a conciliare bene nei due bassirilievi esposti. Vi può essere, in queste opere, ancora qualche residuo arcaistico, ma, in complesso, la dolce semplicità dell'espressione e il garbo inventivo sono pareggiati senza sforzo, con felice e poetico effetto. Carlo Conte, un giovane che s'affermò già l'anno scorso alla prima mostra del Sindacato, apparisce meno accorto, ma d'altro canto più schietto e libero da preoccupazioni decorative. Il suo *Ragazzo che corre*, nonostante qualche reminiscenza arcaica e nonostante le manchevolezze, reca pure in sé una naturalezza tutta spontanea che piace. Vi è in questa statua, e massime nella sua parte superiore, un sentimento d'umanità che fa specie in paragone della modestia con cui viene espresso: e in questa parsimonia priva d'ostentazione ma pure intensamente espressiva, è forse la segreta attrattiva dell'opera.



Carlo Carrà. - *La foce del Cinquale.* (Premio-acquisto del Comune di Milano.)

Gli altri espositori appariscono divisi fra le due principali e ormai note tendenze della scultura moderna: l'una costruttiva e l'altra realistica. Mirano essenzialmente alla composizione e alla struttura: Leone Lodi, la cui *Donna che cammina* è impiantata con larghezza e gagliardia; Lucio Fontana, la cui statua non manca d'un certo interesse architettonico; e ancora Rodolfo Castagnino e Aurelio Bossi, che espongono sculture in legno notevoli, come sempre. Si mostrano a loro volta più attaccati alla realtà: Angelo Bertolazzi con una *Dicitrice* osservata e modellata con perizia; Timo Bortolotti con una sobria e vigorosa testa d'uomo; Tarcisio Pogliani e Giacomo Maselli i quali, con le loro opere pure notevoli, s'accostano già più all'impressionismo lombardo. Nino Galizzi e Arturo Carrera stanno fra gli uni e gli altri; tuttavia il Carrera nella sua *Testa femminile* aggiunge allo studio dei volumi una sottile e delicata spiritualità.

Il Bianco e Nero è scarso. Insieme con Carrà — i cui *Cavallini* sono incisi con efficace contrasto d'ombre e di luci — vanno segnalati tre mantovani: Cavicchini, Gorni e Giorgi. Del Cavicchini s'è già discorso; Gorni ha una singolare delicatezza di segno tutta leggera e poetica; Giorgi è di tratto conciso e robusto. Da ricordare infine sono i buoni disegni del Bogliardi e del Mazzon, il quale, in particolare, mostra una testa femminile assai delicata.

Chiudiamo la cronaca dando notizia dei premî assegnati come segue: premio Principe Umberto per la pittura, al quadro *Il ratto delle Sabine* di Arnaldo Carpanetti; premio Principe Umberto per la scultura al *Ragazzo che corre*, di Carlo Conte; medaglia d'oro del Ministero dell'Educazione Nazionale, rispettivamente: ai quadri *Bambino* di Alberto Vitali, *Estate in Liguria*, di Alberto Salietti; alla scultura *Giovane dicitrice* di Angelo Bertolazzi e a un disegno di Galliano Mazzon.

I due premî Ricci per il paesaggio sono toccati a Pompeo Borra e Angelo Del Bon. Il premio Cassani per un quadro di figura è stato assegnato alla *Madre* di Carlo Zocchi; il premio Stanga, per l'incisione, a Arturo Cavicchini. Per i premî-acquisti del Comune, infine, sono state scelte le opere *La foce del Cinquale*, di Carlo Carrà, *Mattino*, di Esodo Pratelli, *Estate in Liguria* di Salietti e *Ragazzo che corre* di Carlo Conte.

PIERO TORRIANO

(Fotografie Mari e Recchia.)

LA MISSIONE CULTURALE DI FRANCESCO PASTONCHI NEL BRASILE

Il poeta del *Randagio* delle *Italiche* di *Belfonte* è tornato da pochi giorni dal Brasile: i giornali quotidiani hanno dato ampia relazione della sua fatica e del suo successo. Sbarcato il 12 corrente dal "Conte Verde„, era stato preceduto dai giornali brasiliani dai telegrammi che avevano descritto l'esito delle sue dizioni. Un poeta che ritorna come un vincitore. Nuovo mito nel secolo dell'aviatore, del maratoneta e del "boxeur„.

Esportazione temporanea di un prodotto che le tabelle doganali non elencano e che le Società di Assicurazione non contemplano tra i preziosi: la poesia. Poesia della grande tradizione italiana: poesia diamantina: Dante.

La parola, più nuda della pittura, più immateriale della musica, la parola circoscritta nelle rime di una terzina, la parola che lampeggia oggi come sette secoli fa, caricata come allora di potenza, intrisa come allora di divinità e di umanità: la parola della *Divina Commedia*.

Molti a Milano ricordano la settimana dantesca tenuta lo scorso aprile nelle sale del Castello Sforzesco: l'accorrere inaudito della folla, il crescente entusiasmo, il fervore di consensi acclamanti Francesco Pastonchi che proiettò per tre sere, tra le mura che già udirono il Petrarca, i canti di Buonconte e dei diavoli, di Vergilio e di San Bernardo.

Dentro la folla stipata degli ascoltatori sedette per tutte e tre le dizioni il dottor Pasquale Manera. Ecco un italiano che bisogna presentare: un professionista emigrato molti anni fa in Brasile a esercitarvi la medicina e più tardi il commercio, un italiano che nè la distanza nè il tempo nè la ricchezza hanno potuto corrompere. Italiano testardamente italiano col paziente lavorio ignorato della formica, giorno per giorno, senza chiedere consensi di Governi e aiuti di Comitati e pubblicità di giornali, ha costruito un poliedro di attività italiana, di richiamo italiano.

Udite le dizioni milanesi del Pastonchi, si presentò al poeta e lo invitò, a nome dell'Istituto Italo-Brasiliano di Cultura, a fare una serie di dizioni dantesche a Rio de Janeiro e a San Paolo.

Si trattava di portare la somma luce della poesia italiana al di là del mare: non soltanto tra gli emigranti italiani tra i poveri manovali gli agricoltori gli operai delle metropoli; ma anche nelle classi colte brasiliane galvanizzate per lo più dall'uso della lingua francese e orientate con l'ammirazione e con la moda verso il miraggio internazionale di Parigi.

Bisognava distruggere qualche provvisoria idolatria per le forme più convenzionali e più *snob* di una letteratura cosmopolita verniciata di eleganza, e sostituirvi l'ammirazione per la meno facile profondità della poesia dantesca, per la più dura comprensione della lingua italiana del Trecento.

Arata con questo acciaio la superficie culturale brasiliana, seminati germi sani e terrestri della nostra civiltà, ne sarebbero cresciuti fiori e frutti di pura essenza italiana.

Sbarcato il Pastonchi a Rio de Janeiro ai primi di novembre e tenuta la prima dizione nel grandissimo Teatro Municipale, questo miracolo di penetrazione ideale incominciò.

Subito, nell'ammirazione di Dante, si raccolsero non pochi intellettuali che della *Divina Commedia* erano lettori antichi e di sotto alla spicciola moneta della coltura quotidiana conservavano una religiosa venerazione per questo poeta sommo del mondo cristiano. C'erano in Brasile lettori commentatori appassionati del "poema eterno„: si trovavano edizioni della *Commedia* in tutte le biblioteche pubbliche e in molte biblioteche private. Le masse attesero però che la dizione esplicativa, il commento persuasivo del Pastonchi dalla ribalta luminosa dei grandi teatri, svelassero la più oscura perfezione della rima e del ritmo e traessero dalla veste poetica i nudi accenni delle eterne parole.

Quella ch'era parsa un'opera classica relegata dai commentatori e dagli esegeti nella fredda cristallizzazione del classicismo, divenne una forma viva, acquistò la potenza di un dramma rappresentato.

Nei primi tempi del suo soggiorno a Rio, il Pastonchi era conosciuto e additato semplicemente come "il poeta italiano„ il "dicitore di Dante„. La sua personalità di letterato scompariva dietro la sua funzione di declamatore.

La popolarità, così difficile a raggiungersi nelle distratte città transatlantiche use ai pellegrinaggi di tutti i conferenzieri i poeti gli attori di esportazione europea, fu il primo segno del successo.

Il pubblico brasiliano che affollava le platee e i palchi, che decretava al dicitore applausi ed ovazioni, era in gran parte nuovo al suono della poesia italiana. Prima che al significato, arrivava al ritmo del verso dantesco: i commenti lo avviavano a una comprensione generale del canto; ma, poi, il miracolo era tutto, era unicamente operato dalla poesia. Essa aveva la virtù di muovere inerzie ritenute eterne e di scoprire dietro scorci di lirica gli aspetti fatali le leggi eterne le inarrivabili energie della razza.

L'ambasciatore di poesia precede tutti gli altri sul cammino della civiltà e prepara a tutti gli arrivanti il terreno dissodato. Maestri in questo modo di penetrazione i francesi e una volta i tedeschi e ora gli stessi nordamericani.

Dopo Enrico Ferri che ebbe in Brasile successi indimenticabili con la sua oratoria virtuosistica ed enciclopedica, Pastonchi fu il più festeggiato: ma la sua "campagna culturale„ fu più genialmente fruttifera e più alata di quella svolta dall'oratore democratico.



FRANCESCO PASTONCHI

Bisogna però che, dietro le orme dantesche, sieno accelerati i ritmi degli scambi intellettuali, arricchite le correnti della nostra conoscenza in Brasile

Il popolo brasiliano, fiero intelligentissimo inquietamente sensibile a tutte le manifestazioni artistiche, è anche un giudice serio e difficile dei valori intellettuali. Perché l'opera svolta da Francesco Pastonchi con intelligenza e con alacrità esemplari dia buoni frutti, le sue parole devono esser seguite dai fatti. E, se da una parte vi provvedono il Brasile e la Colonia Italiana, dall'altra deve provvedervi l'Italia. Il problema della diffusione culturale italiana fonda la sua soluzione anche qui specialmente sui libri. Libri, libri: libri di letteratura di scienza, d'arte. Libri da esporsi in magnifici negozi nei centri più frequentati e più ricchi delle città brasiliane; oratori che esportino la parte migliore delle nostre idee e delle nostre espressioni artistiche: esposizioni che segnalino le nuove forme della nostra pittura e della nostra scoltura; concerti che segnalino l'opera musicale della giovane scuola italiana.

Tutto questo dopo Dante? Sì; il Pastonchi che, in questa sua impresa, si è preoccupato molto più della propria opera di dicitore che di quella di poeta, esempio raro di artistico disinteresse, ha tenuto, oltre alle undici dizioni dantesche, una dizione di poeti moderni: D'Annunzio, Pascoli, Gozzano. Il pubblico che gremiva il teatro ha seguito col più vivo applauso anche questa dizione e si è fatto promettere dal poeta di ritornare; di ritornare un altr'anno con Dante e coi "figli di Dante„. È quello che Pastonchi farà; ma poiché tutte le nazioni sudamericane, risvegliate dagli echi del successo, vogliono che il poeta sosti anche nelle loro capitali, Pastonchi partirà a giugno e il suo soggiorno nell'America del Sud sarà tre o quattro volte più lungo dell'attuale.

La prima cerimonia del nuovo itinerario sarà l'inaugurazione della Cattedra Dantesca all'Università di Rio de Janeiro, cattedra fondata per questo dicitore e commentatore eccezionale della *Commedia*. Si avranno poi le dizioni e si concreteranno le basi di un Istituto Editoriale Italo-Brasiliano la cui idea fu gettata nel primo viaggio.

Pastonchi dice: "Tutto questo dobbiamo alla poesia della *Commedia*„; ma i giornali italiani d'oltre Atlantico stampano: "Oggi in tutte le case brasiliane si parla di Dante con un'intensità che non si è verificata nel passato. Non soltanto di Dante, ma di tutti i poeti italiani moderni„.

Questo movimento di rinascita italiana è bello. È il nostro quarto d'ora. La Francia è stanca. Approfittiamone.

"Pastonchi è il principale artefice di questo fiorire di entusiasmi. Ha fatto più lui in un mese di quel che non abbian fatto in venti anni diplomazia discorsi e banchetti.„ Questo scrivono gli italiani del Brasile; ma i brasiliani hanno salutato la sosta del dicitore con ogni sorta di festeggiamenti ufficiali e ufficiosi, con manifestazioni cordiali ed entusiastiche e per tutti ha saputo riassumere i sentimenti di ammirazione e di riconoscenza Baptista Pereira, che è una delle personalita più in vista del Brasile. Al momento della partenza egli ha lasciato al nostro poeta questa lettera:

"Egregio Signore,

Le ho lasciato in un biglietto di visita tutta la mia ammirazione dopo la Sua conferenza di ieri.

Realmente Lei rivive Dante! Udirlo recitare, il massimo poeta è uno dei più alti e nobili piaceri mai concessi ai fedeli della *Divina Commedia*.

Non disdegno i commentari. Credo possedere nella mia biblioteca, fra le centinaia di volumi danteschi, i più notevoli Ma se ci avventuriamo nell'alto mar aperto della critica, incorriamo il pericolo ch'egli resti "*sopra noi richiuso*„. Ma quando arriviamo a vedere Dante risuscitato davanti a noi come Lei, Pastonchi, è riuscito a riviverlo, si dimenticano i libri, i glossatori, i maestri, il proprio Pastonchi e non si vive altro che nell'anima e nell'ambiente di Dante.

Un'audizione di Dante per opera di Pastonchi vale più che cento commenti.

Per coloro che lo hanno intero nella mente (e forse ve ne sono tanti in Brasile) la sua dizione viene a chiarire punti oscuri, a dar luce e ombra, ad approfondire la prospettiva spirituale.

Solo Lei ha saputo far sentire che il genio latino non ha bisogno d'altra orchestra che la parola per giungere ai più alti effetti sinfonici.

Non so se il suo viaggio obbedirà al pensiero del Governo di espandere il predominio dell'Italia sui cuori e gli spiriti dell'America del Sud. Se così è (tutto è possibile aspettarsi dall'Italia rinata) lasci che mi congratuli con esso per la genialità di quel pensiero.

Boccaccio non ha lasciato d'essere il Boccaccio perché nel Quattrocento si è fatto il servitore della gloria di Dante. Il suo viaggio può essere chiamato l'Ambasciata di Dante.

Scusi il mio italiano ma mi faccio ardito a scrivere la lingua sua come un atto d'umiltà e vassallaggio che sfugge alla critica perché appartiene più al dominio del sentimento: la fratellanza nel culto di Dante.„

Con questa voce, umile nella sua grandezza, la partenza di Pastonchi è stata salutata come dalla più grande delle bandiere e dal migliore omaggio.

Viator.



Natale senza crisi. - Schacht il castigamatti. Amare strenne berlinesi.

Rompendo una tradizione cui la giovane Repubblica germanica pareva particolarmente affezionata, non abbiamo, quest'anno, la crisi ministeriale natalizia. Ma l'eccezione conferma davvero la regola. Sino a qualche giorno fa, nemmeno il Cancelliere Müller — anzi, egli forse meno d'ogni altro — avrebbe scommesso che le cose fossero avviate a così felice soluzione. La *Krisenstimmung*, l'umor di crisi, era nell'aria e negli animi. Gran merito ne va dato — a ciascuno il suo — al dott. Schacht, direttore della Reichsbank, cui nessuno negherà facesse quanto stava in suo potere (a parere di taluni, anzi, anche di più) per porgere al Paese un albero di Natale con contorno di crisi. E crisi ministeriale, crisi della coalizione governativa, significava stavolta, si può dire irrimediabilmente, nuove elezioni generali: un salto nel buio, bruttissimo preludio alla imminente seconda Conferenza dell'Aja.

La crisi, dunque, è scongiurata; ma l'anno si chiude entro un orizzonte aggrondato, carico di preoccupazioni. Come ogni privato riepiloga a fin d'anno i suoi conti — e sono, per lo più, momenti poco allegri — così anche lo Stato, anche Berlino si sono messi, alla stretta finale, a rivoltar la cassaforte e a consultare i libri mastri. In fondo alle casse era presto visto: il vuoto, un baratro addirittura. Quanto ai libri del bilancio.... l'esame può essere istruttivo, ma non dà gran frutto immediato. E il bisogno, invece, è urgente: si parlò, nientemeno, di lasciar senza paga di fine d'anno gl'impiegati dello Stato!

Tale " rimedio " eroico pare sia stato seriamente menzionato, con feroce impassibilità, dall'onnipotente dott. Schacht, balio e tutore della valuta nazionale da quando essa miracolosamente risorse dalle ceneri dell'inflazione.

La figura di Schacht sta al centro della scena politica di questo mese, con un risalto che non manca di teatralità, quasi diremmo anzi, salvo il rispetto dell'idioma gentile, di cinematograficità. L'uomo cui è commesso di dirigere la Reichsbank ossia Banca dell'Impero, suprema regolatrice del mercato monetario nazionale, ha due caratteristiche spiccatissime: l'una inerente alla sua carica, che, data la singolare fisonomia della Reichsbank (la cui attività non è indipendente dal Piano Dawes) lo rende un funzionario intangibile, con poteri mal definibili; l'altra tutta sua personale, e cioè quel che si dice, col massimo rispetto, " un caratteraccio ". Senza questo caratteraccio, egli non sarebbe certo riuscito nell'opera sua, quando tenne a battesimo, traendolo dal nulla, il nuovo marco germanico e, tra il generale stupore, riuscì a farne una creatura vitale, ridando sangue e fiato alla vita tedesca boccheggiante sotto la valanga inflazionistica dei miliardi di carta straccia.

Ma di quel periodo critico eccezionalissimo sembra sia rimasta al dott. Schacht una certa nostalgia; o almeno gli è rimasto l'abito di rigidità, d'intrattabilità, che fanno di lui un temuto *enfant terrible*, anzi, ad ascoltare quel che dice la gente di Borsa (memore d'un non remoto fatale giorno 13).... un nerissimo iettatore! Certo, deve dare ai nervi al dott. Schacht quel dover sostenere non di rado la parte d'inascoltata Cassandra; e, quando i suoi moniti incontrano orecchi sordi, ecco la modernissima Cassandra, che nella sua qualità di presidente della Reichsbank non è sprovvista di efficaci mezzi d'azione, lanciare qualche fulmine. Il quale, sempre a fin di bene, può anche riuscire catastrofico.

Quell'intrattabilità che fece buona prova nel tragico momento della morte e risurrezione del marco, non altrettanto felici effetti sortì, di recente, al tappeto verde della conferenza parigina degli esperti, preparatoria di quella dell'Aja, dove si richiedevano, oltre all'indiscussa autorità del finanziere, per cui indubbiamente il dott. Schacht fu prescelto quale primo delegato, e alla fermezza del carattere, le indefinibili doti del diplomatico. Ed ora, dato anche che il dott. Schacht in fatto di tecnica finanziaria avesse ragione da vendere, come apprezzare il suo atteggiamento, quando egli (è cronaca di questi giorni, così nota che non occorre rievocarla minutamente) spara a bruciapelo al Governo del Reich, per mezzo della stampa, una specie di dichiarazione di guerra o di scomunica maggiore? Qui si tratta, è indiscutibile, di una mossa politica, gravida di conseguenze politiche di grandissima portata. Con la sua polemica, con la quale egli, alto funzionario politicamente irresponsabile, spinse il Governo sull'orlo della crisi in un momento estremamente pericoloso, il dott. Schacht diede largo appiglio ai suoi avversari che gli attribuiscono — i più feroci — velleità di mettersi in evidenza, non pago delle antiche grandi benemerenze, quale salvatore del Paese, aspirante a chi sa quale eccelso potere, o parlano — i meno aspri — di un " pronunciamento " Schacht. Saranno interpretazioni intinte di malignità, ma.... l'imputato sarebbe forse stato più accorto, anche nei riguardi dell'opinione estera, non dando occasione nemmeno a tali ricami polemici.

All'interno, il Ministero Muller e il Reichstag furono come galvanizzati dalla scarica elettrica del siluro Schacht; in un batter d'occhio si fece l'accordo dei partiti sul programma finanziario più urgente, e il Ministero ottenne la maggioranza, di cui si dubitava assai. I soliti furbissimi arrivarono sino a dire che Schacht si fosse a bella posta addossata un'ingrata parte forte, per provocare quella benefica reazione, quel felice precipitato parlamentare che ha nome voto di fiducia. Una commedia, insomma, abilissimamente recitata da tutti quanti. Via, troppo machiavellica per esser vera!

Anche sul prestito da contrarre in America a tamburo battente — si parla di 400 milioni di marchi, un miliardo e 800 milioni di lire — il direttore della Reichsbank aveva da dire la sua: o create 500 milioni di tasse nuove, o faccio opposizione! Ma, abbandonato infine il sistema della discussione giornalistica, con scambio di cannonate cartacee in forma di comunicati, il dottor Schacht finì per discutere a tavolino coi Ministri responsabili e per andare a conferire con Hindenburg, col quale non si fa alle cannonate. Il riassetto finanziario è varato al Reichstag; poco prima del Natale si smaltirà definitivamente il plebiscito promosso dai nazionalisti contro il Piano Young, e, doppiato il capo tempestoso della fine d'anno, si confida in un più tranquillo anno 1930. Gl'impiegati dello Stato non faranno Capodanno a tasche vuote.

È scritto che, in questa cronaca berlinese di fin d'anno, non dobbiamo parlare che di debiti. Facciamoci dunque coraggio. " Berlino mia, ben puoi esser.... " Le finanze delle Capitali sono sempre alquanto angustiate. Ma qui siamo arrivati al segno — scusate la ripetizione, che è delle cose stesse, non del cronista — che a fine d'anno si rischiava di mandare a casa senza paga i funzionari della città, i quali, comprendendo il numerosissimo personale dei trasporti, sono un esercito. Berlino aveva urgente bisogno di una quindicina di milioni.... di dollari. Bella sorpresa, dopo lo scandalo delle malversazioni Sklarek! Che, al confronto, erano rose e fiori. Ma il dott. Schacht, per ragioni tecniche, è ostilissimo a qualsiasi finanziamento estero. I danari si dovranno dunque pescare all'interno, e infatti si troveranno, con una piccola riduzione nel numero dei milioni di marchi, questa volta. Ma a qual prezzo! E che strenne prepara il Comune ai suoi quattro milioni d'amministrati! Rincaro dell'acqua, rincaro del gas, rincaro dell'elettricità, rincaro dei mezzi di trasporto....

Non si scherza: il Comune ha la mano pesante. Sono inasprimenti di tariffe che vanno dal 12 $^1/_3$ al 33 $^1/_3$ per 100. E si sa come agiscono tali aumenti: poiché niente e nessuno può far a meno di luce, di acqua, di gas, di trasporti, tutto rincara per contraccolpo, sommando più volte il dislivello improvviso, che si ripercuote come un'eco senza fine.

Il guaio che suscita le proteste più accalorate è quello del tram. Il prezzo d'una corsa, dai 10 *pfennig* dei leggendarii tempi dell'anteguerra, passò a 16; un paio d'anni fa si venne ai 20 *pfennig*, ma col compenso dell'unificazione della tariffa e dell'itinerario combinabile; con un biglietto da 20 *pfennig* si può, cioè, andare da qualsiasi a qualsiasi punto della enorme rete delle linee di tram, d'autobus e della metropolitana elettrica, che serra nelle sue maglie la città e i sobborghi (e ci sono linee tranviarie d'una ventina di chilometri), servendosi anche di due diversi mezzi, come tram e autobus, autobus e metropolitana, metropolitana e tram, oppure due linee di tram, due di autobus.... Fu un rincaro, dunque, nei percorsi brevi, ma con una sensibile agevolazione, in compenso, sui lunghi percorsi. Ci si era appena abituati al nuovo sistema, ed ecco il Comune annunciare che col 1° gennaio porterà la tariffa unica a 25 *pfennig* (una lira abbondante).

E non c'è, per il pedone, sciopero di protesta che tenga. A Berlino, chi può dire: " Vado a piedi "? Solo chi è così ricco da andare.... in automobile! Con le distanze spettacolose della Capitale sterminata, i mezzi di trasporto sono indispensabili come l'aria che si respira. Sono centinaia di migliaia le persone che se ne servono quotidianamente per andare al lavoro, per sbrigare le faccende di prima necessità, nella giornata che resta — ahimè! — sempre di sole 24 ore. I lagni per il rincaro dei tram saliranno al cielo. Sono poche ore che si è diffuso il fatale annuncio, ed ecco, già incomincia a nevicare.

Corriamo, sin che il tram costa 20 *pfennig*, a scegliere un abete in una delle tante piccole foreste d'alberi recisi, improvvisate dai rivenditori nelle vie e nelle piazze di Berlino, per assicurarci, con gli ultimi soldarelli, un modesto albero di Natale. Chi sa se il 1930, tra prestiti del Reich e del Comune, e rincaro d'ogni cosa, ci permetterà ancora questo lusso? Ma vogliamo scacciar le malinconie. Accendiamo tutte le fiammelle sull'albero festoso, e speriamo che l'inesauribile dott. Schacht, trasfigurato in Babbo Natale, abbia in riserva, per la prossima volta, qualche bella sorpresa! Le illusioni sono ancora gratis, anche a Berlino.... Orniamone dunque le fronde del simbolico albero.

Berlino, dicembre.

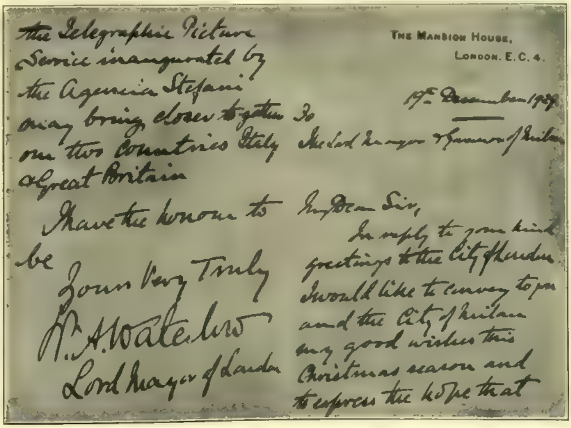
Myrmex.

LA PRIMA TRASMISSIONE D'IMMAGINI DA LONDRA A MILANO



Fotografia del Lord Mayor di Londra, Sir William Waterlow, eseguita dal *Daily Mail* il 19 corrente, quindi trasmessa a Milano, e ricevuta nelle ore serali dello stesso giorno dall'ufficio milanese della "Stefani„.

È proprio scritto che in questo nostro dinamico secolo, così pieno d'inquietudini e d'affanni, il genio dell'uomo debba farci assistere ogni giorno alle più meravigliose conquiste nel campo delle applicazioni scientifiche. E il bello è che stiamo facendo dell'eccezionale un'abitudine, sicchè il "sempre più difficile„ non riesce nemmeno a fermare l'attenzione della nostra frettolosa umanità se non è accompagnato da una pubblicità in grande stile. Quanti hanno saputo che a Milano è stato inaugurato in questo mese un modernissimo e perfezionato impianto di trasmissione e recezione delle immagini? Pochi certamente, anche perchè l'inaugurazione è stata fatta alla presenza d'un ristretto numero di persone. Eppure si tratta di una cosa che ha veramente del meraviglioso e che solo qualche decennio addietro sarebbe parsa inconcepibile. L'impianto di cui parliamo, installato nella sede milanese della "Agenzia Stefani„ (in séguito ad accordi intervenuti fra la stessa Agenzia, un gruppo di giornali esteri che fanno capo al *Daily Mail*, e la "Siemens Halske„), è destinato a rendere grandi servigi alla stampa italiana e a quella estera, che potranno offrire così ai lettori, con la massima rapidità, le fotografie dei grandi avvenimenti. L'inaugurazione si è effettuata con la trasmissione di un messaggio indirizzato al Lord Mayor di Londra dal Podestà di Milano, unitamente a una fotografia del duca Visconti di Modrone. Al saluto cortese, ha risposto il Lord Mayor di Londra, pure con l'invio di una fotografia, e col seguente messaggio che siamo in grado di riprodurre fotograficamente nel testo inglese come se si trattasse di un autografo: "Egregio Signor Podestà, rispondendo ai vostri cortesi auguri a questa città di Londra, mi è grato inviare a voi e alla città di Milano i miei sinceri auguri per le feste natalizie e di esprimere la speranza che il servizio per la trasmissione delle immagini, inaugurato dall'"Agenzia Stefani„, possa unire più intimamente le nostre due nazioni, Italia e Gran Bretagna. Con ossequi, Sir William Waterlow, Lord Mayor di Londra„. Con la trasmissione di tale messaggio e della fotografia del Lord Mayor della capitale inglese, la "Stefani„ ha iniziato il servizio di trasmissione delle immagini con le capitali d'Europa.



THE MANSION HOUSE,
LONDON. E.C. 4.

19th December 1929

To
The Lord Mayor & Governor of Milan

My Dear Sir,
In reply to your kind greetings to the City of London I would like to convey to you and the City of Milan my good wishes this Christmas season and to express the hope that the Telegraphic Picture Service inaugurated by the Agenzia Stefani may bring closer together our two Countries Italy & Great Britain

I have the honour to be
Yours Very Truly
W. A. Waterlow
Lord Mayor of London

Testo autografo del messaggio inviato al Podestà di Milano dal Lord Mayor di Londra, messaggio trasmesso telegraficamente con l'apparecchio Siemens.

NECROLOGIO

— Nella sua villa presso Montélimar, il 20 corr., è morto *Emilio Loubet*, ex presidente della Repubblica Francese. Aveva la bella età di 91 anni, ed era ormai un dimenticato, anche perchè dal 1906 — da quando cioè aveva lasciato l'Eliseo — non aveva più partecipato alla vita pubblica. Nato a Marsanne nella Drôme, il 31 dicembre 1838, fece gli studi di giurisprudenza a Parigi ed esercitò l'avvocatura a Montélimar, dove fu eletto prima consigliere, poi sindaco e finalmente deputato di parte repubblicana nel 1876. Senatore della Drôme nell'85, fu ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Tirard (1877-88) e quindi Presidente del Consiglio e ministro degli Interni in un Gabinetto ch'ebbe breve vita, nel '92. Quale ministro degli Interni nel successivo Gabinetto Ribot ('92-'93) fu arbitro dei gravi conflitti operai scoppiati in quel tempo, e presentò, fra l'altro, un disegno di legge per la severa repressione degli attentati anarchici. Era da un triennio presidente della Camera Alta, quando, morto Félix Faure nel febbraio del '99, Loubet fu chiamato a succedergli quale Presidente della Repubblica. Non erano momenti facili, quelli, per la Francia: un po' per le ripercussioni dell'affare Dreyfus, molto per la violenza della politica anticlericale che doveva condurre alla famosa separazione fra Chiesa e Stato. Uomo di vedute abbastanza larghe e di sicura esperienza, Emilio Loubet cercò di migliorare la situazione almeno nel campo degli accordi internazionali, e sono del suo tempo i viaggi



† EMILIO LOUBET.

in Francia di Edoardo VII e del nostro Re, a cui seguirono le visite presidenziali a Londra e a Roma. Purtroppo quest'ultima, se da una parte contribuì a creare una tendenza al riavvicinamento italo-francese dopo un lungo periodo di malumori, dall'altra sollevò le proteste del Vaticano, e condusse a quell'inasprimento della politica antireligiosa durato in Francia fino al periodo della guerra. Nel campo della politica interna, s'ha da ricordare come legata alla presidenza di Loubet la clamorosa revisione del processo Dreyfus.

— A Roma è morto recentemente il professor *Giovanni Mingazzini*, psichiatra di vasta fama, una delle menti più illuminate della scienza neurologica italiana. Era nato in Ancona il 15 gennaio 1869 e per lunghi anni aveva tenuto la cattedra di Psichiatria all'Università di Roma. Fervido sostenitore, tra l'altro, dell'utilità della cura della malaria nella paralisi progressiva, fu uno dei primi scienziati italiani ad introdurre e ad applicare tale metodo nelle nostre cliniche.

— A Torino, il 10 corr., è morto *Luigi Ambrosini*, giornalista e critico letterario di bell'ingegno e di sicura dottrina, il cui nome resta legato sopra tutto ai notevoli saggi ariosteschi. Aveva solo 46 anni.

— Pure a Torino, il giorno 17, si è spento improvvisamente *Gustavo Balsamo-Crivelli*, dotto umanista e appassionato studioso del Gioberti. Dirigeva da anni le pubblicazioni scolastiche della Casa Paravia e una buona collezione di classici della *Utet*.

IL PAPA È USCITO DAL VATICANO

Questa, in verità, non se l'aspettava nessuno.

È vero; tutti s'erano immaginati che la prima uscita del Papa dal Vaticano sarebbe stata per prender possesso dalla "sua" basilica, San Giovanni in Laterano. Anche ai giorni nostri, in cui all'asserito rifiorire del sentimento cattolico non sempre par corrispondere un'adeguata cultura in materia, pochi ignorano che la chiesa principe della Cristianità, "madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe", la chiesa del Papa, non è San Pietro, dimora dei Pontefici solo da alcuni secoli, ma San Giovanni. Ne abbiamo parlato anche noi, su queste colonne, tempo addietro: e cioè quando s'inaugurò la Mostra Missionaria in quei Palazzi Lateranensi, che anche la vecchia legge delle Guarentigie aveva riconosciuto come territorio pontificio.

Ma appunto perciò, undici mesi fa, alle prime notizie della prossima Conciliazione, non ci fu chi non pensasse a una "presa di possesso" compiuta, se non proprio con l'antica cerimonia sgargiante, certo in forma fulgidissima; e le fantasie si sbizzarrirono a immaginare in qual modo avrebbe potuto il Papa fare ingresso nel "suo bel San Giovanni" senza traversare un territorio "non suo". E si parlò nientemeno che d'una strada speciale, da mantenere sgombra e da guardare a cura del Governo italiano, dal Vaticano al Laterano (che scherzo!); o anche d'un passaggio sotterraneo, in America, dato per già pronto (burloni di *yankees*!) Altri invece si contentava d'annunciare una bolla pontificia, che avrebbe tolto la qualifica di chiesa madre alla basilica di San Giovanni, per conferirla a quella di San Pietro, così promossa a cattedrale di Roma e del mondo....

Fantasie, s'è detto; e per di più sciocchezze. Perché, una volta pacificato con l'Italia, che cosa avrebbe impedito al Papa, pastore universale ma anche vescovo della città politicamente capitale d'Italia, di percorrere il territorio della sua propria diocesi? Ma ecco, dunque, come il Papa ha voluto superare, per la prima volta, i confini del suo Stato: neanche come vescovo; come semplice sacerdote. E sia detto con buona pace di chi aveva sognato pompe solenni, berline di gala, guardie nobili a cavallo, e truppe schierate: nessuna forma poteva essere più felice di questa, che Pio XI ha umilmente e beatamente prescelto.

Egli era uscito la prima volta dal recinto dei Sacri Palazzi sulla gran piazza vaticana, portando in processione il Sacramento; come a significare che gli splendori, di cui l'evento fu magnifico, non erano per lui, ma per il Cristo vivente sotto le specie eucaristiche. E adesso è uscito per la prima volta dalla Città Vaticana, attraversando le vie di Roma italiana, segretamente e senza fasto, come un qualunque prete. Come un vecchio prete che, nel cinquantenario della sua prima messa, va a ringraziare Dio, all'altare del tempio dove fu consacrato sacerdote.

C'era, infatti, questa felice coincidenza: che, essendo stato alunno del Seminario Lombardo qui in Roma, Achille Ratti aveva ricevuto il sacramento dell'ordine sacro, il 20 dicembre 1879, proprio in quella basilica lateranense dove a Roma s'usano consacrare i novelli sacerdoti (egli disse poi la prima messa il giorno seguente 21 dicembre, da buon ambrosiano, nella chiesa romana dedicata al gran santo milanese, Carlo Borromeo). Sicché mentre per sabato 21 ultimo scorso, anniversario del suo primo sacrificio, era stata annunciata a Roma e al mondo la celebrazione, in San Pietro, della "messa d'oro" del Papa, Pio XI aveva silenziosamente maturato fra sé un altro proposito: quello di commemorare nell'intimità, ventiquattr'ore innanzi, la sua ordinazione, nel medesimo tempio in cui essa s'era compiuta.

Il segreto sul pio divisamento egli l'aveva mantenuto nel più semplice dei modi: tacendolo a tutti. Solo i più stretti famigliari del Pontefice n'erano stati informati, da lui, poche ore prima. Il Rettore del Seminario Lombardo, mons. Baranzini, fu chiamato in Vaticano a mezzogiorno di giovedì 21, e, sotto il vincolo del giuramento, invitato a far trovare a San Giovanni, avanti l'alba del dì seguente, i giovani alunni del Seminario Lombardo, che il Papa desiderava, nell'ora per lui così solenne, avere a corona. Infine si avvertì l'arciprete della Basilica, che come è noto è il cardinal Pompili, Vicario di Sua Santità; e, a tarda ora dello stesso giovedì, i canonici del Laterano.

Faceva ancora buio, nel sereno ma insolitamente rigido inverno romano, quando la breve fila delle brune automobili pontificie, non salutate se non dagli Svizzeri di guardia, uscirono dal recinto del piccolo Stato: e il Vaticano rimase, per la prima volta dopo il 20 settembre 1870, senza il Papa; come un tabernacolo nel giorno di venerdì santo. Il Papa era nascosto nella seconda automobile del corteo (la prima era occupata dal Governatore della Città Vaticana, comm. Serafini, e dal comandante la gendarmeria), letteralmente nascosto, perché le tendine dei cristalli erano state abbassate; e raccolto e tacito, ché poche e rade parole scambiò coi due prelati che lo accompagnavano, monsignor Caccia-Dominioni, Maestro di camera, e monsignor Venini, Cameriere segreto partecipante. In una terza e in una quarta automobile avevan preso posto pochi altri prelati.

Certo, nessuno di coloro che s'imbatterono nel minuscolo e veloce corteo — radi passanti per il Borgo Nuovo, tranvieri che conducevano le prime vetture uscite con le loro sonnacchiose lampade accese, operai mattinieri che si recavano al lavoro — sospettò chi fosse entro quelle automobili. Le quali, attraversando il brutto ponte Vittorio Emanuele (chi lo avesse detto al sindaco Nathan, quando lo inaugurò con un discorsetto anticlericale!), e poi il Lungotevere e Bocca della Verità e la Passeggiata Archeologica e lo stradone di San Giovanni, hanno via via lasciato intravedere al Pontefice, per la prima volta dopo otto anni, le non obliate visioni della sua giovinezza; il fiume sacro, i ruderi e i monumenti di Roma imperiale, e quel Colosseo ove durante la sua clausura è stata restaurata la Croce.

I giornali hanno poi raccontato i particolari dell'incontro del Papa cogli altri prelati che l'attendevano al Palazzo Lateranense, dove il convoglio è giunto circa le sette: l'arciprete della basilica cardinal Pompili, che gli ha presentato, come vuole la tradizione, le due chiavi del tempio, quella d'oro e quella d'argento; monsignor Ercole, direttore del Museo; e canonici e cappellani e cerimonieri già venuti ad aspettarlo. Preceduto dai sacerdoti che recavano le storiche, antichissime croci lateranensi, il Papa ha fatto ingresso fra le luci fredde e solenni piovute dai lampadari nelle navate, lungo le quali erano schierati, cogli alunni del Seminario Lombardo, quelli del Seminario Romano Maggiore, e i Penitenzieri; mentre, per la prima volta dopo sessant'anni, gli echi dei pilastri giganti eran destati dalle note del vetusto inno trionfale, potentemente intonato da due vasti organi.

Dopo la rituale visita alla Cappella del Sacramento, e l'adorazione delle reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, il Papa ha detto messa a quell'altare della Confessione dove può celebrare egli solo, assistito dai suoi ministri, e, al *Lavabo*, dal Cardinal Pompili. Messa bassa; ma, diremmo, imparadisata dalle musiche della *Schola Cantorum* del Casimiri, che, famosa in tutto il mondo, sembrava nella grande ora trovare via via accenti d'una dolcezza nuova. Ma più dolce, durante le pause, era udire la voce lieve del celebrante, spezzata dai frequenti singhiozzi, che pronunciava con insolita lentezza le parole del Sacrificio. Intorno al Mistero sembrava anelare, muto, il raccoglimento degli astanti.

Specie in un punto, cotesto raccoglimento è parso tendersi fin quasi allo spasimo. Ed è stato quando, al "memento" dei vivi e poi a quello dei morti, il Papa ha interrotto le formule due volte millenarie; e curvo sull'altare — fra le mura testimoni del giorno in cui, mezzo secolo addietro, egli s'era prostrato sul marmo del tempio, tutto bianco nel suo camice di giovine levita — ha pregato in silenzio.

D'altre feste ha preso nota, la lunga cronaca di questo giubileo papale: pellegrinaggi venuti da tutti gli angoli della terra, messaggi d'augurio dei grandi, offerte dei piccoli; e la messa d'oro celebrata, sabato 21, fra le acclamazioni di decine di migliaia di fedeli, nel soleggiato e dorato San Pietro; e su tutto, per noi Italiani, la gioia della riconquistata pace religiosa, così felicemente coincisa con l'anno della lieta data sacerdotale. Ma nessuno forse, fra tanti gaudii pur così augusti, ha avuto un carattere così intimo e casto, come questo della prima, dimessa, religiosa uscita di Pio XI dalla sua Città; come questa sua momentanea rinuncia ai supremi onori del Triregno (è stata la prima volta che il Papa si è visto apparire, in un rito, senza guardie); come queste sue parole senza sillabe, dette in segreto a Dio, nel momento delle memorie più sante, davanti a una piccola turba di chierici inginocchiati.

Il bussolante.

L'IMPOSIZIONE DEL GALERO ROSSO AI NUOVI CARDINALI



Mons. Emanuele Gonçales Cerejeira, patriarca di Lisbona.



Monsignor Pacelli, nunzio apostolico a Berlino.



Mons. Luigi Lavitrano, arcivescovo di Palermo.



La cerimonia dell'Intronizzazione durante il Concistoro pubblico del 19 dicembre. (Fotografie Felici e Sciberl)



Mons. Carlo Dalmazio Minoretti, arcivescovo di Genova.



Mons. Giuseppe Mac Roryn, arcivescovo di Armagh.



Mons. Giovanni Verdier, arcivescovo di Parigi.



S. S. PIO XI MENTRE CELEBRA LA MESSA SULL'ALTARE PAPALE.



LA VISITA AL MUSEO DI SAN GIOVANNI IN LATERANO.



IL PONTEFICE SUL TRONO RICEVE L'ATTO D'OBBEDIENZA DAL CLERO.



IL RITORNO IN VATICANO: IL SILENZIOSO CORTEO ALL'ARCO DELLE CAMPANE.

VOLTI D'ITALIA:

APPUNTI D'UN VIAGGIO IN SARDEGNA



Cagliari. - Torre pisana di San Pancrazio.

Raggiungere la Sardegna non è facile. O meglio, è facilissimo ma non è breve. Chi vuol servirsi della linea aerea Roma-Cagliari deve naturalmente cominciar con recarsi a Roma. Chi per una ragione o per un'altra non ha ancor preso confidenza coi velivoli e preferisce la via di mare, va ad imbarcarsi a Civitavecchia.

Mentre seguivo in treno quest'ultimo itinerario, appena giunto alla stazione di Castiglioncello mi venne in mente chi sa perché un motivo della *Tosca*, dove dice: "....poscia a Civitavecchia una tartana.... e via pel mar ". Non ci fu più verso di liberarmene: quella frase e la musica relativa continuarono a gironzarmi nel cervello con tanta insistenza che a Civitavecchia pensavo di trovar davvero la tartana pronta a spiegare al vento la sua gran vela latina. Così la mia sorpresa fu gradevole, nel trovare invece una bella motonave di recente costruzione, tutta nuova e lustra ch'era un piacere vederla, con saloni da pranzo e da conversazione, salette di lettura e tante altre comodità da far rimpiangere che la traversata fino a Terranova duri meno di dieci ore.

Sul ponte, prima che si tirasse l'àncora andavo osservando i passeggeri, man mano che giungevano a bordo. Quasi tutti eran cacciatori, di quelli buoni, di quelli veri che basta un'occhiata a distinguerli. Berretti, vestiti sport, gambali o calzettoni e scarpe chiodate; carnieri di ogni dimensione; certi fucili lustrati di fresco da fare accapponar la pelle. E non parlo dell'espressione dei volti: mostravan tutti quel tanto di fierezza che deriva dall'avere un'arma in pugno. Montavano su per la scaletta di bordo spingendo avanti con la voce il cane legato al guinzaglio: quei cani dal muso lungo e quadro, dalle enormi orecchie penzolanti e dagli occhi chiari e languidi pieni d'umiltà servizievole e rassegnata. Poi i cani eran relegati nel canile; le armi, le cartucce e ogni altro arnese deposti in cabina; e i cacciatori, sia che già si conoscessero, sia che si presentassero fra loro sul momento, si riunivano in crocchi sul ponte o nel salone a raccontar prodezze e a prevederne. Io restavo da parte a considerare quegli animosi compagni di viaggio, e un po' mortificato del mio modesto vestito borghese mi rammaricavo di non aver nessuna attitudine venatoria, recandomi a visitar la Sardegna, terra promessa della selvaggina.

La motonave si staccò dal pontile che già brillavano in cielo le prime stelle. Il mare, povero mare calunniatissimo dall'"ufficio presagi", era come l'olio.

Si giunge prima dell'alba a Terranova Pausania. Quando a bordo suonano la sveglia a colpi di tam tam lungo i corridoi sotto coperta, vien duro alzarsi, così dolce è il sonno nei lettini soffici delle cabine nuove e pulite. Si fa appena in tempo a vestirsi che il viaggio è terminato, e non s'è vista l'entrata nel golfo che dev'essere interessante. Ora, con la chiaria che va spazzando l'orizzonte si distingue un'isola lontana che forse s'è costeggiata. Sul molo, cui s'affianca la motonave con lenta manovra, c'è un lungo treno vuoto in attesa dei viaggiatori È "il diretto" che viene a rilevarci all'arrivo con vera cortesia, in modo che appena si scende dal battello basta far due passi per prendervi posto senza perder tempo. Esso attraversa l'isola da un capo all'altro, fino a Cagliari; ma chi si reca nel Nuorese deve a un certo punto scendere e prender la coincidenza d'un trenino a scartamento ridotto, che con l'aiuto di Dio si trascina da una vallata all'altra più svelto che può.

Ci muoviamo ch'è giorno fatto, e il primo sole dà al paesaggio un aspetto di gaiezza fresca e pulita, incantevole. Per un tratto si corre sopra una lingua di terra protesa sulla laguna, e guardando dai finestrini a destra e a sinistra non si vede che l'acqua bassa e ferma, tutta lucentezze metalliche. Ma sùbito dopo lo spettacolo muta. Ci si addentra in salita su un terreno incolto e deserto. Ciuffi d'erba selvatica, stoppie, qualche magro albero polveroso. Il giallo delle stoppie e il grigio ferrigno delle rocce che affiorano qua e là diffondono tutt'intorno un senso d'aridità malinconica. E quando la vista può spaziare liberamente nelle vallate dove pur si vedono tracce di coltivazione, l'impressione di abbandono e di selvatichezza non muta. Di tanto in tanto qualche mucca che pascola fra le stoppie, qualche giumenta cui saltella a fianco il puledro sulle gambine lunghe lunghe. Da dove vengono, chi le custodisce se non si scorge né una fattoria, né una casa colonica, né una capanna da pastore?... Ma poi, ecco che ad una svolta del treno appare, in alto, un paesino: bel gruppo di casette dalle facciate colorite e dall'effetto pittoresco di vecchia scenografia, un campanile che le sovrasta, e poco più giù nella valle il muro quadrato del piccolo cimitero.

Il carattere dell'antica Sardegna bisogna andarlo a cercare nell'interno, in questi paesetti che s'aggrappano alle montagne, in questo susseguirsi d'altipiani e di vallate che abbracciano uno sconfinato orizzonte. Qui c'è ancora qualche cosa di veramente aspro e primitivo. La solitudine della campagna ha un fascino solenne e misterioso; e nell'abitato la povertà delle case, la semplicità della vita, lo spirito di adattamento e insieme la fierezza della razza ti mostran queste popolazioni come ferme nel tempo e nello spazio con le loro virtù e i difetti immutabili, le tradizioni e le vestigia di antica civiltà romana e di medioevale barbarie. Son popolazioni rimaste lontane: non solo lontane dal continente per quel mare di mezzo da attraversare, ma anche lontane fra loro dentro la stessa isola, ché le rapide comunicazioni difettano e son così lunghe le strade fra un paese e l'altro.

Strade quasi tutte interessanti per il turista, e anche in buono stato, ché non v'ha certo gran traffico da logorarle. Or salgono or scendono lungo i fianchi dei colli, spesso a rapidi zig-zag, talvolta a larghissime curve che disegnano fin dove l'occhio può arrivare le fantasie dell'interminabile nastro chiaro sul verde o sul grigio. Qualche pigro carro stracarico tirato da buoi, qualche rara automobile che corre da padrona spaventando un gregge che scende a valle, qualche somarello d'una specie così minuscola che il contadino che lo monta deve tener le gambe rattrappite per non toccar terra, e qualche coppia a cavallo, avanti l'uomo inforcando la sella e dietro la donna seduta sopra un sellino aggiunto.

Qui è la vecchia Sardegna col colore della



Cagliari. - Anfiteatro romano. *(Fotografie Pes)*



Costumi di Atzara.



Una processione a Desulo.

(Fotografie Per)



Uta. - Chiesa pisana

sua terra e dei suoi costumi. Bisogna venirla a cercare, studiarla, tentar di comprenderla. Quando nelle esposizioni delle grandi città del continente abbiamo visto i padiglioni sardi, siamo rimasti sorpresi e ammirati di fronte ai più varî oggetti d'arte, pieni di carattere, di colore e di gusto. Ed abbiamo cominciato ad amar la Sardegna in virtù di quelle mostre. Ma appena si è qui e si è provata la suggestione indicibile che nasce da tanti altri elementi più vasti e più complessi, ci si accorge che ogni immagine particolare sparisce di fronte all'insieme del quadro superbo. Queste vallate hanno la solennità delle lontananze solitarie, dell'antica storia e delle più antiche leggende; questi paesi conservano il gusto della tradizione, con la loro vita primitiva, semplice, senza aspirazioni né bisogni. Dov'è la leggiadria dei ricami, la colorita armonia dei tappeti, la vivacissima tinta dei costumi, la luminosa fantasia delle ceramiche? Tutto questo s'ha da scoprire, e non è facile. S'ha da insistere con buona volontà e con impegno. Dove si pensa di trovare un'industria ci sorprendono le forme più umili dell'artigianato. S'ha da girar con pazienza prima che a Nule o a Bitti ci indichino quella casetta dove una vecchina al telaio tesse quei bei tappeti, tenendo in grembo tante matasse di lana colorata: prima che a Bosa ci confidino quali ragazze da mattina a sera lavorino il "filè". Ma se capitate in uno di questi paesini quand'è giorno di festa, allora trovate una vera sorpresa: c'è a tutte le finestre un'esposizione meravigliosa di tappeti antichi e moderni d'ogni dimensione e d'ogni colore, e di costumi a ricami d'oro e d'argento sulla seta pesante. E che ogni casa ha i suoi tappeti e le sue coperte, ogni donna il proprio costume che indossò nel giorno delle nozze: son cari oggetti familiari, unico lusso al quale non si rinunzia e che si mette in mostra per certe speciali solennità.

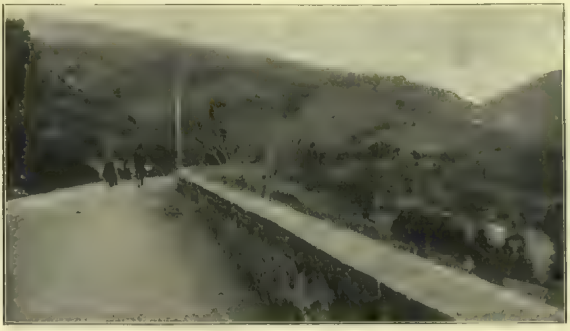
Ho capito che veramente la Sardegna è la terra promessa dei cacciatori un pomeriggio che, in automobile, mi recavo da Nuoro a Bitti. Non s'era ancora aperta la caccia, e mi avevano detto che la povera selvaggina, inconsapevole della tristissima fine che l'era riserbata a breve scadenza, si permetteva di vagabondar per le strade con grande tranquillità. Avevo creduto che fosse un'esagerazione, ma quella volta ebbi la prova ch'era la verità; incontrai a un certo punto, sul margine del prato, un gruppo di pernici, che zampettavano impettite e serene: una più grossa al centro, altre cinque o sei, anch'esse ben nutrite, attorno. Al passaggio della macchina, ebbero un sol momento d'istintiva preoccupazione e spiccarono un piccolo volo, basso, per qualche metro; poi tornaron sùbito a posarsi, riprendendo la formazione di prima.

Rividi altre volte allo stesso luogo quella famigliuola pennuta che certamente abitava lì presso e riteneva igienica la passeggiatina pomeridiana. Non che io andassi apposta per disturbarla: preferivo quella strada perché è la più interessante a partir da Nuoro, e mostra a un tratto, un po' più in basso, un altro paesetto, Orune, con certi effetti di rilievo che sembrano stereoscopici e con uno sfondo di montagne degradanti l'una dietro l'altra nella lontananza con tanta regolarità e così suggestive sfumature di tinte da far pensare a immense onde marine pietrificate per un prodigio. Ma appunto perché lo scopo della mia gita era puramente contemplativo, mi piaceva pure incontrar quelle pernici alle quali dimostrarmi inoffensivo com'esse mi si dimostravano fiduciose. A quella tale svolta erano immancabili, e io le guardavo con simpatia e con vera pietà, sapendole condannate a morte.

Finita la stagione della caccia, non le incontrai più. Dovevano essere state travolte anch'esse nelle prime giornate campali quando centinaia e centinaia di uomini grandi e grossi accorsi da vicino e da lontano s'erano sparsi per i campi ad uccidere con quei fuciloni a due canne così pesanti e rumorosi tante povere piccole bestiole innocenti. Che strage.... Sull'imbrunire s'incontravan carri colmi di pernici uccise: a mucchi, o a festoni legate per le zampe a una corda, sembravano l'apparato fastoso dell'abbondanza. I cacciatori si dicevano fra loro certe cifre da record: centocinquanta, centottanta, duecento.... Ed eran quasi sinceri. Pernici in dono ad amici e conoscenti, pernici conservate sott'olio, pernici al mercato, in quantità, a prezzi irrisorî. *Toujours perdrix, toujours perdrix....*



Sassari. - Chiesa di Santa Maria di Betlemme (XIII secolo).



Barbagia. - Sotto il Gennargentu. *(Fotografie Pec)*

Nuoro, da quando è capoluogo d'una delle nuove Provincie create dal Regime, va prendendo di giorno in giorno l'aria cittadina. Accanto alle casette modeste che fiancheggiano il Corso Garibaldi e le stradine che lo attraversano, già sorge qualche bella e moderna costruzione, come il Palazzo delle Poste, la Casa degli Impiegati. E il centro della città si va spostando verso la Piazza d'Armi che si chiamerà Piazza del Littorio quando, oltre al magnifico edificio scolastico già ultimato, vi saranno il Campo sportivo, la Casa dei Balilla, la Casa di Riposo e l'Opera Maternità e Infanzia. Le vecchie scuole, modificate alla meglio, sono la sede provvisoria del Capo della Provincia, ma presto si metterà mano ai lavori del nuovo Palazzo del Governo che comprenderà tutti gli uffici provinciali e della Questura.

È interessante assistere a questa trasformazione del piccolo antico paese in nuova città; vedere a fianco la tradizione e il progresso; il vecchio sardo barbuto, fierissimo nel suo costume pittoresco, che vi passa accanto senza degnarvi d'uno sguardo, e i ragazzi, tutti, anche i più piccoli e cenciosi, che vi si piantan di faccia e vi fanno il più regolamentare saluto romano con simpatia e con rispetto; le donne del popolo — gonne lunghissime e piedi nudi — affollate alle fontane a riempir le brocche che poi tengon piene sul capo con un miracolo d'equilibrio, e le buone borghesi — gonne corte e calze di seta — che al tramonto passeggian su e giù per il Corso.

Nuoro, patria di artisti: era di Nuoro Sebastiano Satta, il grande poeta sardo. Sono di Nuoro Grazia Deledda, e lo scultore Ciusa e i pittori Ballero, Delitala, Pisari e Floris. Nuoro, patria di eroi nella grande guerra: dette i natali ad Attilio Deffenu che, giovanissimo, fu di Mussolini e di Corridoni il più caro fratello di spirito, e partito volontario nel '15 cadde nel '18 sul Piave. Nuoro deve forse a questi suoi figli illustri e gloriosi l'onore d'essere stata scelta come capoluogo della nuova Provincia.

La carrozza che dalla stazione di Sassari mi porta verso l'albergo attraversa, dopo una breve salita, una viuzza strettissima, dove non ci sarebbe spazio per un altro veicolo che venisse in direzione opposta anche se la gente non stesse seduta in crocchi fuori degli usci. Di quelle stradine ce n'è tre o quattro parallele, intersecate da altre trasversali della stessa angustia; e immagino che formino la parte più vecchia della città, la quale nei quartieri alti si fa bella e ariosa, ed ha buoni negozî, larghe arterie e vaste piazze alberate.

A venir qui dall'interno dell'isola si ha l'impressione di trovarsi in una città bene organizzata; ma il carattere e il costume sono già scomparsi. C'è un'aria alla buona d'agiatezza borghese e provinciale, come se ne respira in molte cittadine del continente. Il cinematografo, i tavolini dei caffè all'aperto, il passeggio su e giù per la piazza, durante le prime ore della sera. Serena animazione senza colore. Delle antiche dominazioni non vi son tracce, se si toglie qualche residuo di vecchie mura alla periferia. Ma i dintorni sono deliziosi perché la campagna è verde, ricca, ben coltivata. Boschi d'ulivi, vigneti, orti le dànno un aspetto rigoglioso ch'è un piacere ammirarlo; mentre poco più lontano verso la Gallura da un lato e verso Alghero dall'altro, imponenti opere di bonifica dimostrano la passione che lega alla loro terra questi agricoltori eccellenti.

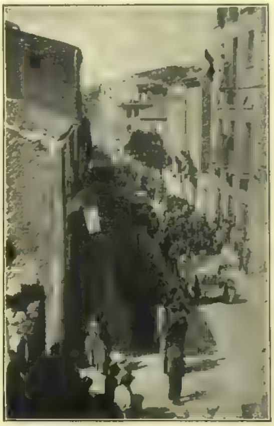
E poi, c'è uno sbocco al mare, a due passi. Porto Torres è il mare di Sassari. Mezz'ora d'automobile su una strada quasi sempre rettilinea e si giunge a questo bel paesino pulito e ridente, centro del golfo pittoresco, dove spazia lo sguardo fino a Capo Falcone, alla piccola Isola Piana e al lungo curioso profilo dell'Asinara.

A Cagliari avevo percorso una strada ripida e stretta per recarmi al Palazzo del Governo; ma quando vi giunsi e, salito all'ultimo piano dove son gli uffici della Prefettura mi affacciai a guardar fuori, mi si presentò uno dei più bei panorami che avessi ammirato nella mia vita. In basso, verso destra, si domina la città con la sua caratteristica sagoma che fa pensar sùbito a Genova; e di faccia, fra l'azzurro sfondo del mare, la Sella del diavolo, lo Stagno, il cimitero, con un morbido effetto di prospettiva e certi caldi toni di colore che non si potrebbero immaginare più suggestivi.

Cagliari è davvero una notevole e interessante città. I bastioni, le torri di San Pancrazio e dell'Elefante, l'Anfiteatro romano son le vestigia delle antiche dominazioni nell'Isola attraverso i secoli; la passeggiata a mare, le belle ed armoniose strade, le vaste piazze, i grandi edifici recenti, il lido incantevole ne fanno una città moderna e fiorente; il traffico del porto, l'agricoltura, le saline, le varie industrie mostrano com'essa sia destinata sicuramente a progredire in un costante fervore di vita e di opere.

Qui l'antico e il nuovo, la tradizione e il progresso si ritrovano a fianco in ammirevole unione. Ecco il maestoso Palazzo Comunale nel quale l'architettura della fine dell'800 si accoppia a decorazioni del medioevo sardo. Anche nell'interno esso è ricco di pregevoli cose d'arte: i vivaci, coloritissimi affreschi del Figari, i massicci mobili intagliati che s'intonano con quelle pitture, e altorilievi del Ciusa e quadri del Marghinotti. C'è in un salone del palazzo un curiosissimo e prezioso museo d'armi e oggetti artistici dell'Estremo Oriente. Lance, alabarde, scimitarre, coltelli, fucili, pistole; e poi ninnoli d'ogni specie in vecchio avorio, oro o argento di squisito gusto; e certi acquarelli decorativi pieni di carattere che ci informano delle insanabili ostilità fra il Re dei diavoli e il Re delle scimmie, finite col trionfo di quest'ultimo, quando in una battaglia aerea dell'epoca riuscì a troncar la testa del secolare nemico. L'interessante raccolta è stata donata al Comune di Cagliari da un sardo, Stefano Cardu, tornato in patria dopo una ventina d'anni di residenza nel Siam.

Cagliari è anche il maggior centro culturale della Sardegna. L'"Ente di cultura e di educazione", istituzione recente diretta da uomini egregi animati del più sincero patriottismo, ha già prodotto notevoli frutti e ancor più rigogliosi ne produrrà in avvenire. Basta dare uno sguardo a "Mediterranea", la bella rivista che tratta i principali problemi artistici ed economici, per farsi un'idea della passione che guida la nova giovinezza sarda verso la sicura rinascita dell'Isola. La Scuola di ceramica e quella dei ricami e le esposizioni d'arte in questi ultimi tempi hanno dimostrato il cammino che s'è percorso e com'è aperta e luminosa la strada nella quale si dovrà progredire. Ora si parla di studiar la maniera per richiamare sulla Sardegna l'attenzione dei turisti, in modo che l'Isola possa diventare un centro d'attrazione per i forestieri. Com'è che ancora non ci s'era pensato? Certo che c'è molto lavoro da compiere prima di realizzare quest'intendimento: bisognerà provvedere ai mezzi rapidi di comunicazione, agli alberghi, a quel tanto di *comfort* necessario a soddisfare le esigenze degli ospiti: ma non c'è dubbio che la Sardegna ha diritto d'essere compresa fra le regioni d'Italia più interessanti, più colorite e più ricche di tradizioni e di storia: più degna per questo d'essere conosciuta.



Nuoro in festa per l'arrivo di S. E. Ricci.

ENRICO SERRETTA.



DON GIOVANNI di Mozart.

Chi volesse dedurre, dagli spettacoli dati in questi primi giorni della Stagione, quali siano le condizioni presenti della musica teatrale in Italia (ma anche fuori è l'istessa



Mariano Stabile ("Don Giovanni").

cosa), dovrebbe fare un po' come il Chiappini descritto dal Giusti: grattarsi la pera, senza disperarsi però troppo.

Nei giornali e nelle riviste fioriscono a dieci e a cento le discussioni sui mali del teatro lirico, e si propongono rimedi così sicuri che, confidiamo, qualcuno riesca. Intanto vediamo un po': alla Scala, ch'è il polso della vita musicale italiana (non dispiaccia agli altri grandi teatri della penisola), si sono rappresentate, finora, tre opere.

Prima, *La campana sommersa* del Respighi; e questa è roba moderna, e il pubblico non osa sentenziare. Sa che, dopo il suo giudizio, c'è l'appello e, caso mai, la cassazione, e la decisione finale spetta a quel solennissimo e severissimo magistrato che si chiama il Tempo. Anche se c'è qualche discrepanza d'opinione sul valore dell'opera, la questione è di quelle che tirano in lungo. Per il momento non ci si pensa molto; poi, sarà quel che sarà.

Seconda opera: *La Vestale.* Capolavoro venerando: ma mette un po' di soggezione, sempre per via di quel benedetto privilegio ch'è l'età. Si desidererebbe stare, in teatro, senza tante costrizioni: ce ne sono d'avanzo nella vita e non bisogna cercare di aggravarle.

Terza opera: l'*Elisir d'amore.* Un "caro scherzo", lo definì con non consueta indulgenza il Solera, librettista, compositore, cantante, direttore d'orchestra e tant'altre cose, belle e brutte, ma più brutte che belle.

Nemmeno l'*Elisir d'amore* è molto giovane; e se pure è un caro scherzo, si deve prenderlo con discrezione, se no c'è pericolo di guai.

Ora è la volta del *Don Giovanni,* quarta opera, più vecchia della *Vestale* e dell'*Elisir*: tutti sanno che si avvia a toccare il secolo e mezzo, poiché la sua fede di nascita porta la data del 1787. Capolavoro più venerando degli altri due sopra lodati.

O che non ci sia proprio niente altro da rappresentare che aggradi allo spettatore: una finestra aperta, fuori della quale, se si guarda, non si creda di vedere col canocchiale a rovescio, tanto tutto sembra lontano lontano? Già: *La via della finestra*.... La vedremo presto, pare, alla Scala; e speriamo che di cari scherzi, a canocchiale rovesciato, non ne faccia.

Il *Don Giovanni* si è dunque rappresentato la sera del 19 corrente. Opera buffa è qualificata, in qualche catalogo delle opere di Mozart; e, in qualche altro, dramma giocoso.

La differenza è notevole: il lato buffo dell'opera è messo in rilievo, quasi a contrasto, dai casi tragici della trama scenica: più appropriata, quindi, la qualifica di dramma giocoso. Ma appunto perché sta a mezzo fra il sorriso e le lacrime, il pubblico si confonde e non sa se tenersi a queste o a quello.

Allorché Mozart fece rappresentare il *Don Giovanni* la prima volta, a Praga, l'esito fu ottimo; gli amici affezionati e gli estimatori sinceri vollero ripagarlo di tante e amare delusioni sofferte, dopo che il destino gli aveva promesso, sul nascere, fortune portentose. Ma a Vienna, sua seconda patria, — se è vero che l'artista ha due patrie, quella in cui sorte la vita e quella in cui forma lo spirito — a Vienna, l'anno dopo, gli avversari si presero una crudele rivincita: il *Don Giovanni* ruzzolò. Né riuscì, poi, a rimettersi in gambe saldamente. Rispettato, ammirato, magnificato, fin che si vuole; ma accolto bene, e meno bene, con alterna vicenda; o bene e meno bene nell'istessa sera, nell'istesso teatro.

Così è accaduto alla Scala, giovedì. Il pubblico si lasciò conquistare dalla grazia e dalla delicatezza del capolavoro (sissignori, capolavoro, e autentico, al pari della *Vestale* e dell'*Elisir*); poi, sentì qualche fatica di codesta grazia e di codesta delicatezza.

Mozart è tutto lì: verecondia di sentimenti e candore di pensieri musicali che incantano e rapiscono. Non che difetti di passione;



Tito Schipa ("Don Ottavio").

ma egli la voleva contenuta dal freno dell'arte. "Come le passioni — sono parole sue — anche violente non devono arrivare fino al disgusto, così la musica, anche nei momenti più terribili non deve mai offendere l'orecchio, ma sempre far godere e rimanere sempre musica."

Musicista; Mozart è soprattutto musicista; anzi, unicamente musicista. "La musica fatta persona", fu proclamato, e non si poteva meglio.

Non trascese, non varcò mai i limiti della musica pura, notando i lamenti di Donna Elvira tradita e di Donna Anna corrucciata ma disposta a perdonare piuttosto che a vendicarsi, la ingenua malizia di Zerlina, l'alterigia e la fredda sensualità di Don Giovanni, le



Fernando Autori ("Leporello")



G. Arangi-Lombardi ("Donna Anna").



Gina Cigna ("Donna Elvira").



Mafalda Favero ("Zerlina").

trappole di Leporello e la balordaggine di Masetto. Non trascese, non varcò i limiti della musica pura componendo il vasto quadro musicale con cui termina il primo atto; quadro tanto vasto, e vario, che non se ne era visto per l'addietro il simile: le tre maschere — Donna Elvira, Donna Anna e Don Ottavio — che vanno alla festa, nel palazzo di Don Giovanni, per punire il traditore; Don Giovanni inebriato della nuova vittoria che sta per cogliere, come se fosse la prima (la nuova vittoria è Zerlina vezzosa); Leporello, in ghingheri, che fa inviti e si pavoneggia. Tre orchestre suonano insieme, con disegni differenti, illuminando ognuna una distinta parte del quadro musicale.

Ma la verecondia dei sentimenti e il candore dei pensieri sono virtù che attraggano, in teatro e fuori? Hanno mai attratto, nel passato? E possono attrarre, oggi?

S'intende facilmente come il secondo atto tenga fede agli stessi principî estetici: è l'atto dei tragici sberleffi di Don Giovanni e di Leporello alla statua del Commendatore trucidato (il padre di Donn'Anna), dell'apparizione del convitato di pietra al banchetto apparecchiato dal conquistatore, e della sua morte orribile.

Si sente spuntare Wagner in taluni accenti di questo finale. (Ma altri accenti gli hanno preso il Gounod, il Verdi, e, più su negli anni, gli presero il Rossini e tanti compositori nostri della fine del secolo diciottesimo e del principio del secolo scorso. Ci sarebbe da compilare un curioso e gustoso bilancio, mettendo a partita ciò che Mozart tolse dall'arte musicale italiana e ciò che l'arte musicale italiana rese a Mozart. Si finirebbe, forse, col restar pari.)

Mozart fu un precursore, un annunciatore. Ebbe ben chiara, nella mente e nell'animo, la visione dell'opera di teatro, espressione massima e perfetta della musica. Ne dichiarò gli scopi, ne indicò i mezzi, ne vagheggiò le forme. "Prima di tutto per me c'è l'opera, — ripeté spesso; — udire soltanto parlare di un'opera, essere in teatro e sentire cantare, mi inebria, mi esalta.... Son geloso di tutti coloro che scrivono opere. Piangerei, quando sento un'aria d'opera. Il desiderio di scrivere opere è la mia idea fissa." E così sono serviti i blateratori di musica pura, impossibile, secondo loro, fuori del campo istrumentale (e anche questo campo, circoscritto in determinati confini). Musica pura Mozart ne scriveva, pur che prendesse in mano la penna. La morte lo rapì al mondo a trentacinque anni: invidiosa, forse, della troppa bellezza che avrebbe donato agli uomini, se già aveva compiuto portenti in ogni ramo di composizione musicale.



Don Giovanni di Mozart alla Scala. - La seconda scena del primo atto. (Rovescalli e Santoni.)

Rappresentare il *Don Giovanni* è impresa ardua. Ci vogliono cantanti di prim'ordine, e un'orchestra morbida, affiatata, colorita.

Sul palcoscenico tutte le "parti" sono principali.

Don Giovanni è un personaggio difficile quant'altri mai, da interpretare. Non basta avere una bella voce e saperla adoperare bene; è indispensabile altresì che la voce abbia la dolcezza dell'ammaliatore e l'asprezza del beffeggiatore, la sinuosità del simulatore e l'impetuosità del dominatore. Bisogna ricordare che Don Giovanni non è un bellimbusto che canti serenate per accattare un bacio o un amplesso qualsiasi: Don Giovanni ama per il piacere d'amare, e più ama e più amerebbe, e in fondo all'ebbrezza trova l'insoddisfazione sempre più amara; specchio dell'eterno e vano desiderare degli uomini.

Crudele e orgoglioso, Don Giovanni; non volgare.

Mozart ne tracciò un ritratto stupendo: quale vedeva intorno a sé, nella capitale degli Absburgo, campo delle gesta di un Cavaliere di Seingalt, alias Casanova, e di un abate Da Ponte, ebreo convertito, prete affarista, che aiutò il musicista, fornendogli un libretto scritto con consumata scienza ed esperienza dell'argomento.

Dopo Don Giovanni il personaggio scenico più vivo è il servo Leporello, che si ritrova a ogni passo nella vecchia commedia; che si lamenta e impreca, ma divide col padrone ribaldo i guai, in grazia dei benefici che ne ricava.

Le donne hanno poco rilievo scenico, se ne togli Zerlina, che ride, folleggia, rasenta il peccato, e se non ci casca non è perché le manchi la voglia.

Don Ottavio e Masetto stanno in secondo piano: personaggi di contorno, utili, ma un po' sbiaditi.

Al baritono Stabile è toccato l'onore di provarsi nella parte spinosa di Don Giovanni; ed è doveroso riconoscere che ha vinto degnamente la prova. Molta intelligenza ha il baritono Stabile, e il dono di uno squisito temperamento drammatico.

Il tenore Schipa, per il suo valore di cantante (e anche di attore) ha fatto salire d'importanza la parte di Don Ottavio; i recitativi e i pezzi d'insieme cui ha dato l'ausilio della sua arte preziosa sono serviti di preparazione per modulare impareggiabilmente l'aria famosa del second'atto, che deliziò gli ascoltatori. Molta intelligenza e una bella voce ha pure il basso Autori, che prodigò l'una e l'altra tutta la sera, divertendo, senza trascendere in vieti effetti.

Lodevole il basso Baccaloni. Le signore Arangi Lombardi, Cigna e Favero costituirono un bel terzetto di voci simpatiche, sicure, agili. A tutti questi egregi cantanti il pubblico rivolse applausi caldi e nutriti.

E applausi caldi e nutriti rivolse al maestro Antonio Guarnieri che concertò e diresse l'opera con gusto finissimo. Forse, non seppe superare una certa monotonia di coloriti, che d'altronde sono nella partitura mozartiana. Non volle staccarsi dalla fedeltà dovuta a un capolavoro così splendido? L'orchestra, ai suoi ordini, rispose pronta, obbediente. I cori, istruiti dal maestro Veneziani, hanno poca parte, nel *Don Giovanni*: ma l'assolsero con la solita bravura.

Belli gli scenari dei pittori Rovescalli e Santoni.

Torneremo a ripetere che il movimento e l'arredamento scenico ordinati dal Forzano e dal Caramba riuscirono, come sempre, egregiamente?

Fu buona ispirazione reintegrare il finale giocondo dell'opera, dopo il tremendo quadro delle pene infernali inflitte al peccatore. Non ci poteva esser di meglio per ridare giustificazione al dramma che s'intitolò giocoso. Due atti; il primo dura un'ora e quaranta minuti, il secondo oltre un'ora.

Il commiato dei personaggi, stesi in catena alla ribalta, che salutano gentilmente il pubblico, compensa della seduta lunghetta.

CARLO GATTI.



La quarta scena del secondo atto del *Don Giovanni* (Rovescalli e Santoni.)

(Fot. Paganini)

È aperta l'associazione per l'anno 1930 a **Anno 57°**

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 150 (Estero L. 250) — Per un semestre L. 78 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 40 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno in dono il *Numero di Natale e Capodanno* dedicato alla CITTÀ DEL VATICANO, che è messo in vendita al prezzo di Lire 40. Gli abbonati semestrali potranno avere il *Numero di Natale* aggiungendo Lire 17; gli abbonati trimestrali aggiungendo Lire 20.

Il NUMERO DI NATALE E CAPODANNO è dedicato a un soggetto particolarmente interessante in questo momento in cui l'attenzione del mondo è vòlta al recente grandioso avvenimento storico della Riconciliazione tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, e cioè a

La Città del Vaticano

e costituisce una complessa rassegna dei luoghi, delle persone, degli Istituti di quello che è l'attuale Stato Pontificio. La bellissima strenna, in ricca veste tipografica e stampata su carta di gran lusso, contiene ben venti tricromie, tra cui un ritratto a colori di S. S. Pio XI, 16 grandi tavole in rotocalco e 130 fotoincisioni.

Combinazioni speciali per gli abbonati diretti annui de "L'Illustrazione Italiana,,

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ITALIA COLONIALE**	L. 180	Estero L. 290
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LA NUOVA ANTOLOGIA,** rivista di lettere, scienze ed arti.	„ 240	„ „ 400
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LEONARDO,** rassegna bibliografica mensile	„ 180	„ „ 290
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO,** rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI	„ 285	„ „ 435
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 vol. a scelta della collez. "LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI,,	„ 265	„ „ 390
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 vol. a scelta della collez. "TEATRO,,	„ 290	„ „ 430
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 10 volumi a scelta della collez. "IL FIORE DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA,,	„ 215	„ „ 330
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO,** di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustraz., rilegato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 250	„ „ 370
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **PICCOLI UOMINI E GRANDI MONTAGNE,** di UGO DE AMICIS. In-4, con 106 illustrazioni, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	„ 250	„ „ 370
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **LA PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO,** di UGO OJETTI. In-4, di gran lusso, con 228 tavole in rame, rilegato in tela. (Prezzo del volume L. 300)	„ 390	„ „ 515
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL NUDO NELL'ARTE,** di ALESSANDRO DELLA SETA. 2 volumi in-4, di gran lusso, rilegati in tela, con 500 tavole in zincotipia. (Prezzo dei 2 volumi L. 600)	„ 660	„ „ 800
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL VATICANO,** di CARLO CECCHELLI. In 4, di gran lusso, con 450 tavole in rotocalco, rilegato in mezza pelle con fregi in oro. (Prezzo del volume L. 500)	„ 575	„ „ 710
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PAPI,** di M. TRIVULZIO DELLA SOMAGLIA. In-8, con 120 incisioni in rotocalco, rilegato in tela e oro. (Prezzo del volume L. 100)	„ 235	„ „ 345

Queste combinazioni hanno valore solo per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre.
Per quelli dell'Estero fino al 15 febbraio.

N. B. Chi si trova in Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Finlandia, Francia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Marocco (zona d'influenza francese), Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Ungheria può abbonarsi con notevole risparmio presso gli Uffici Postali delle singole località. È opportuno che tale abbonamento sia fatto almeno 20 giorni prima del giorno in cui si desidera esso abbia inizio, per dar tempo agli Uffici Postali esteri di trasmettere l'abbonamento al Ministero delle Comunicazioni che a sua volta lo invia alla nostra Amministrazione.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (111), Via Palermo, 12.
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

LA NUOVA SEDE DELL'ISTITUTO PRO CIECHI "PAOLO COLOSIMO" INAUGURATA A NAPOLI



La facciata dell'edificio.



L'avv. Paolo Colosimo, in memoria del quale è sorto l'Istituto.



Donna Tommasina Colosimo Grandinetti, fondatrice dell'Ente e Presidente a vita.

S'è inaugurata in questi giorni a Napoli la nuova sede dell'Istituto pro ciechi "Paolo Colosimo", con l'intervento di S. A. R. la Duchessa d'Aosta, del cardinale Ascalesi, del sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale, on. Di Marzo, e delle maggiori autorità cittadine. Il vasto edificio fu un tempo il convento di Santa Teresa al Museo, quindi passò ai RR. Educandati e infine venne acquistato dall'Istituto e trasformato secondo le esigenze moderne per adattarlo allo scopo cui è stato destinato. L'Istituto fu dichiarato Ente Autonomo nel 1920; eretto in Scuola regia professionale nel gennaio 1924, ospita attualmente 170 ciechi. Ma è da ricordare che nel 1916, quando era appena sul nascere, l'opera accolse, per la rieducazione, i primi ciechi di guerra. La nuova sede, ora inaugurata, ha una lunghezza di centodieci metri, con un giardino di settemila metri quadrati, esposto a mezzogiorno, per la ricreazione dei ciechi. Si eleva per tre piani. Nel primo sono allogati l'esposizione della produzione dei manufatti, il salone per conferenze, il refettorio, la cucina, la lavanderia, la scuola elementare e la cappella. Nel secondo piano sono gli uffici di Direzione, la legatoria, l'officina meccanica del cieco-sordo-muto Malossi, il gran salone dei telai, il salone delle piccole industrie, la casa delle suore Alcantarine, la biblioteca e la scuola di avviamento all'esercizio della tessitura. Nel terzo piano gli ampi dormitori, l'infermeria, ecc. In complesso l'organizzazione dell'Istituto è tale da giustificare pienamente quanto ebbe a dire monsignor Charles Ibrug, presidente della Grande Accademia di Francia per gl'Invalidi di guerra, e cioè che "l'insegnamento per la risoluzione di un grande problema è offerto dal silenzioso patronato di Napoli, che ha additato ai ciechi, con la tessitura, la vera via dell'indipendenza e della luce".



La Duchessa d'Aosta, accompagnata da S. E. Di Marzo e dal comm. Roseo, visita il reparto meccanico. (Fot. Troncone)



Il salone della tessitura, con 49 telai per tessere in cotone, filo, seta, oro od argento.



Il viale di ricreazione.



MENTRE I CAVALLI RIPOSANO

Sul piazzale di San Siro è avvenuto questo, che si son chiusi i cancelli di destra e si sono aperti quelli di sinistra. Il grande ippodromo estivo del galoppo s'è adagiato nel suo sonno invernale, e il minore ippodromo invernale del trotto s'è ridestato dal suo riposo estivo. Tram e automobili continuano a riversar folla due volte la settimana.

Il "pesage" e il "parterre" del convegno più aristocratico son diventati in pochi anni un bellissimo parco. C'è verde, c'è ombra, c'è profumo, c'è frescura intorno a tutto quel bianco abbagliante del cemento armato. I tigli son diventati grandi e i cedri grandissimi, le rose e il glicine rivestono terrazze e pareti, i prati si son coperti e i sedili si son nascosti, e resta appena tanto di ghiaia e tanto di erba da permettere ai cavalli di farsi ammirare dal pubblico e al pubblico di farsi invitare dai "boockmachers". Ora, uscita la folla ch'è passata di là dal piazzale, son rientrati nel parco il silenzio e la pace. Vengono i giardinieri a potare i rosai, a inguainare le muse e le palme, a proteggere sotto cuscini di fronde secche le radici assopite delle piante esotiche. L'invernata scorsa fu una dura invernata, quaranta giorni di gelo furon micidiali in questa colonia di tropicali in esilio: la primavera rivelò poi qualche bruciacchiatura nel bel manto verde. Ma l'alacrità dei giardinieri rimarginò con molti fiori le ferite. In questi mesi di vacanza sportiva è assidua l'opera dei giardinieri, di tutto il personale delle tribune e delle piste, e ogni nuovo anno c'è nel grande ippodromo qualcosa di nuovo. L'amore delle piante e dei prati è, nei dirigenti della S.I.R.E., per lo meno eguale all'amore dei cavalli. E se i cavalli non sempre dimostrano di meritare tanto amore, le piante e i prati ne sono assolutamente degnissimi.

Mentre qui si riposa, dirimpetto, nel ritrovo popolare c'è gran lavoro. La passione della folla per l'ippica minore è affannosa e travolgente, quasi rissosa. Fervore che riscalda oltre la temperatura di stufa un'atmosfera normalmente a zero gradi. E i trottatori trottano trottano nella nebbia.

Ma *Incitatus* è un nobile augusto animale che non tollera bardature e cinghie che lo leghino a un carrozzino, che non sa imprigionarsi nella mortificante andatura del trotto, e di questa stagione preferisce fare un canter di là dall'uno e dall'altro ippodromo verso le scuderie che si allineano da una parte e dall'altra del lungo viale che conduce diritto a Trenno. Fuori della folla che li aduggia, i purosangue riposano. Non distratti dagli uomini (e dalle donne) che pronosticano, scommettono, leticano, urlano, applaudono, allenatori, caporali di scuderia, fantini, attendono con amore ai loro alunni. Si addestrano i garetti, si reintegrano le forze, si curano gli acciacchi, si preparano anche le sorprese.

Breve pausa di quattro mesi. A Roma brevissima, di poche settimane.

E noi, a cancelli chiusi, facciamo un po' di bilancio riassuntivo. L'annata in complesso è stata buona: non conviene piangere ad ogni costo. La migliore delle annate dopo la guerra. Quando si è avuto un puledro superiore, tutto il resto passa in seconda linea. *Ortello* basta da solo a sollevare di piano tutta una generazione. L'incidente del "Chiusura" non l'ha diminuito. Un cavallo non può trascorrere tutta la sua vita imbattuto, se non lo si vuol tenere sotto una campana di vetro. Incidente deplorevolissimo, incidente che si doveva e poteva assolutamente evitare, incidente che ha commosso, fatto imprecare e disperar molta gente; ma ora ch'è passato possiamo proprio dire che non era il caso di farci una tragedia. *Ortello* è stato battuto di una testa quest'anno come fu battuto di una testa l'anno scorso. È stato battuto da un cavallo di un'altra generazione, su una distanza non sua, con grave carico, l'ultimo giorno di una lunga stagione che per esso era stata particolarmente faticosa. Resta quello che era un mese innanzi, quando ha vinto a Parigi i migliori soggetti di Francia e di Germania.

Dietro a *Ortello*, sia pure a grande distanza, i buoni cavalli non sono mancati, *Tigliano*, *Mino d'Arezzo*, *Ortona*, *Andorno*, *Zubo*, vincitori dalle centocinquanta alle duecentocinquanta mila lire. Tutti e cinque figli di *Havresac II*. Questo è da mettere innanzi tutto in rilievo: da molti anni lo stallone di de Montel non ha rivali. I suoi prodotti sono sempre di prim'ordine. Anche accoppiato con fattrici logore e scadenti genera soggetti che prima o poi trovano il modo di affermarsi. Altri riproduttori a quest'ultimi anni sono entrati nei nostri allevamenti: *Captain Cuttle*, *Spike Island*, *Sagacity*, stalloni di alto lignaggio e di altissimo prezzo. Il confronto di queste preziose importazioni inglesi sarà la grande prova per il figlio di *Rabelais*, e se riuscirà a batterli sarà anche la sua definitiva incoronazione. Sino ad oggi in ogni modo è da deplorare che gli siano mancate fattrici di gran razza: *Manistee* ed *Erba*, i suoi migliori prodotti, son nati da giumente poco più che modeste.

Dietro a questi sei protagonisti, il coro. 874, dicono le statistiche. Una sessantina più dell'anno precedente, ma ancora troppo pochi per rispondere a tutte le richieste, che tra Milano, Roma, Torino, Firenze, Varese, Livorno, Pisa, Verona, Asti, Treviso, Grosseto sono innumerabili. Ci son cavalli comparsi in pubblico 45 volte. Una piccola dueanni, *Totina*, ha iniziato la sua carriera con 27 corse in sei mesi. Anche per questo l'autunno è stato un poco scialbo. Da settembre a novembre le giornate veramente interessanti, come sport e come spettacolo, non si contano oltre le dita di una mano. La primavera si annunziava ricca di promesse, vivacissima: l'autunno, statico e monotono, ha deluso. S'è vivacchiato su le piccole sorprese, solite della stagione inoltrata. A parte la scomparsa, per morte o altro accidente, di alcuni soggetti di prima linea, come, per dirne quattro, *Géricault*, *Furlo*, *Fabricius*, *Acropoli*, alcuni buoni puledri che in autunno avrebbero potuto dare di più non han dato nulla perché troppo si è chiesto loro in primavera. *Andorno* e *Ortona*, dopo la bellissima corsa di luglio al Mirabello, non si son più ritrovati. I migliori cavalli di Riccardo Gualino si sono esauriti nelle stremanti corse di maggio e di giugno.

Si vorrebbe insomma un minor numero complessivo di corse miste, buone per tutte le rozze, e, fin dove è possibile, un maggior numero di corse classiche per i soggetti di qualità. Cinquanta corse di diecimila lire in meno e cinque corse di centomila lire in più: il conto torna. Esistono cavalli ottimi e sfortunati che arrivano immancabilmente secondi o terzi nei grandi premi perché urtano sempre contro l'avversario superiore, che può permettersi il lusso di non disertare nessuna delle prove maggiori, e poi si vedono inesorabilmente esclusi dalle prove medie e dai grossi "handicaps". Al tirar delle somme si avverte l'assurdo di cavalli mediocri che han vinto molto più di cavalli che li superano sotto ogni rapporto. Le somme guadagnate spesso non sono un indice esatto del merito.

E non si allude a *Tadolina* che Tesio non seppe apprezzare, tanto da venderla per poco più di trentamila lire, e che Lorenzini ha saputo mettere in valore e sfruttare con ogni accorgimento. Buona puledra che ha portato al suo nuovo proprietario oltre centoventimila lire.

Quanto alle corse d'ostacoli non si vuol ripetere qui quel che si scrisse nella cronaca di primavera: oggi parrebbe senno del poi, allora fu una previsione che s'è avverata, e del resto non era difficile farla. Gl'inviti della S.I.R.E. sono stati generosissimi e ottimi gl'intenti, ma quasi nulli i risultati. I lauti incoraggiamenti non hanno avuto le accoglienze che meritavano. A contarle, più corse che cavalli che sappiano saltare. Il miglior frutto è stato *Isso*: e poiché questo lontano parente di *Absidea* s'è rivelato veramente un saltatore magnifico che da un capo all'altro della lunghissima stagione ha tenuto testa a tutti gli avversari, si può anche convenire che non tutto quello che la grande società lombarda ha fatto per il cavallo d'ostacoli è andato perduto.

E la nuova generazione?

Il problema è tutto qui: accrescere il numero e migliorare la qualità delle fattrici. Sono ancora troppo poche, e vecchie, sfruttate, scadenti. Bisogna comprarne all'estero, bisogna comprarle buone. Tranne due o tre eccezioni (Gualino, la Razza del Soldo, Tesio), i nostri allevatori vanno in Inghilterra ad acquistate fattrici per qualche centinaio di sterline: scarti che nessuno vuol più tenere nella stalla. Leggevo nel giornale dello sport ippico che alle aste di Newmarket alcune fattrici han raggiunto il prezzo di novemila sterline. Somme di nababbo, non si chiede tanto ai nostri allevatori. Si chiede soltanto che non vadano sin lassù per comperar le briciole che avanzano al banchetto. Inutile importare fattrici che si posson trovare anche da noi. Non vedete che i loro prodotti sono ogni anno più una delusione? I soggetti di prima linea nascono da fattrici nostre: *Hollebeck Ellera*, *Frana*, *Sigma*, *Giottina*, *Vespisedda*, *Giampietrina*, *Alciope*....

La nuova generazione, da quello che abbiam visto, non promette meraviglie. Se non ci sarà la rivelazione, avremo un'annata di buoni cavalli di second'ordine. Annata di assestamento per molte scuderie, annata di preparazione. Forse i migliori bisognerà cercarli tra quelli che la tosse autunnale ha tenuto rinchiusi nelle stalle: *Etna*, *Frasso*, *Carpaccia*.... *Gérard* è una bellezza, puledro armonico e finito in ogni giuntura, ma è difficile possa rinnovare a tre anni il miracolo compiuto a due. I figli di *Michelangelo* hanno carriera corta. *Gérard* potrà avere un'ottima primavera perché Tesio sa compiere prodigi di preparazione, ma poi? *Ostiglia* dovrà dimostrare che la sua decadenza autunnale fu soltanto passeggera, e ne ha i mezzi. Ma insomma è una femmina. *Lindberg* probabilmente non potrà affrontare distanze severe, ed *Emanuele Filiberto*, a Milano, è un'incognita. Per le grandi giornate di passione nazionale forse bisognerà ancora affidarsi a *Ortello*.

E consegnare le nuove speranze alla Razza del Soldo che segretamente si prepara, ma in grande stile, a contendere il primato alla scuderia de Montel.

Incitatus.


CALZATURIFICIO
DI VARESE
C. CAPPADONIA






"SATURNIA" "VULCANIA" S'INCONTRANO NELLO STRETTO DI GIBILTERRA






TRIESTE

LLOYD TRIESTINO





INVERNO NELLA TERRA DEI FARAONI

Biglietti speciali d'andata e ritorno a **prezzo ridotto** comprensivi del viaggio in Iª o IIª classe da Trieste, Venezia o Brindisi ad Alessandria, il viaggio in ferrovia (Pullman o Carrozza con letti) da Alessandria al Cairo, Luxor e Assuan (pasti nel Vagon Restaurant) come pure il soggiorno di 16 o 23 notti nei principali alberghi d' Egitto.

PARTENZE SETTIMANALI DA TRIESTE, VENEZIA e BRINDISI con i grandi e lussuosi piroscafi a doppia elica

"HELOUAN" e "VIENNA"

del LLOYD TRIESTINO

Per informazioni e prenotazioni di posti rivolgersi alla Centrale di Trieste ed alle Agenzie sociali in tutte le principali città del Regno e dell' Estero (in Milano: Via Santa Margherita, 9)


PHILIPS RADIO
L'APPARECCHIO RICEVENTE
PHILIPS TIPO N: 2514
E' COMPLETAMENTE ALIMENTATO DALLA CORRENTE ALTERNATA.
ESSO RICEVE LE PRINCIPALI STAZIONI EUROPEE DA 200 A 2000 m DI LUNGHEZZA D'ONDA, CON CHIAREZZA E PUREZZA MERAVIGLIOSA
E' L'APPARECCHIO CHE SEGNA UN'EPOCA NELLA STORIA DELLA RADIO
PREZZO £. 1820
COMPRESA TASSA GOVERNATIVA.
PARTITA......
PHILIPS RADIO
PHILIPS
2-5-1-4
TELEFONATE AL VOSTRO FORNITORE
CHIEDETE L'APPARECCHIO
2-5-1-4 E ASCOLTATE !!!
SINO AL 31 DICEMBRE I RIVENDITORI PRATICHERANNO AL PUBBLICO LO
SCONTO SPECIALE DEL 10 % SULLA COMBINAZIONE: APPARECCHIO 2514 + ALTOPARLANTE 2007



BETELGOSA, NOME DI STELLA, NOVELLA DI TERESA SENSI

Lo destarono di soprassalto un pestìo di passi fuori della camera, un colpo dato involontariamente contro l'uscio, poi uno scoppio di voci irate, il lungo pianto infantile di chi era stato sopraffatto e squarciava in singhiozzi la sua pena, e tra la pena affacciava le parole del suo male:

— Guarda che cattivo! Le hai rotto il vestito, sì: il vestito della mamma; e anche un riccio della parrucca le hai strappato! E adesso.... Adesso!

— Taci che svegli papà! Smorfia!

— Tu, smorfia, villano! Ma glielo dico io!

Gli parve lì per lì, nel risveglio che gli premeva la gola d'angoscia, che quel pianto e quel trambusto fossero gli echi del suo sonno torpido, le grida di chi nel sogno si sente la voce respinta nella gola e spasima con l'angoscia di un mutolo.

Si sollevò sui cuscini:

— Che c'è?

Nella penombra vide una trama di sole infilarsi nella serratura, sbocciare sulla parete di fronte in un disco fulgido, e attorno a quella trama e a quel disco, l'ombra assieparsi più folta.

— Ninetto, Laura! Basta!

Si udì ancora scattare un singhiozzo, poi i due piccoli si allontanarono sfiorando appena il terreno: acquietati.

Si sollevò. Aveva dormito in pigiama, bocconi sul letto, appena la stanchezza l'aveva còlto; e adesso il ritrovarsi così gli ripeteva il perché angoscioso di quella sua veglia, gli ripiombava l'anima nella monotonia disperata del giorno che fluiva.

Aprì la finestra: entrò rapido un grandinio di campane, il rombo della strada dove ogni strepito si accendeva in luccichìi di sole; e siccome non udiva più l'andare e venire dei passi dietro l'uscio, e la casa affacciata a quel rombo gli pareva disperatamente vuota, chiamò sporgendo il capo tra lo spiraglio dell'uscio:

— Laura! Ninetto! Dove vi siete cacciati, adesso!

Riapparvero di scatto per il corridoio, correndo. Ma non erano soli, ora. C'erano nonna Adalberta e zia Bice, giunte allora allora, i visi tuffati nelle pellicce che odoravano di freddo.

— Oh! Voi? Com'è?

Insolita era quella visita a primo mattino. Così insolita, che egli provò nel cuore uno spasimo. " È tornata „ pensò. L'idea si affacciò al cervello, con uno squasso terribile di tutto il sangue, vi rimase sospesa, come attaccata a un filo di pazzia. " È tornata, — si ripeté ancora. — È andata prima da loro perché non aveva il coraggio di venire subito qui.... È tornata. „

Attendeva pallido, con le ciglia aggrottate di chi interroga in silenzio, pauroso di chiedere.

Sua madre si era seduta, si era sciolta i nastri della cuffietta, e ansava un poco per la fatica delle scale alte: taceva.

Fu sua sorella a parlare, così, disinvolta, correggendo davanti allo specchio il velo del cappello elegante:

— Ascolta. Ieri sono venuti i Franchi da Como.... Sì.... i Franchi, marito e moglie soli, per passare il Capodanno qui. Dunque tu capisci....

S'interruppe per stringersi il velo con un piccolo nodo sotto il mento; riprese: — Capisci, li abbiamo dovuti invitare per questa notte, no? Che vuoi.... Loro due soli.... E anche noi del resto.... No?

— Ebbene?

— Oh Dio! Sono tanto amici tuoi, più tuoi che nostri, anzi. E non sarebbe bello che tu non venissi questa notte, scusa!

Il pensiero che prima l'aveva assalito, rotolava improvviso, riprendeva posto nel suo chiuso di squallore, e nel fondo, agitava un flutto di amarezza che affiorava terribile:

— Tanto amici, vero? Che sono venuti da voi prima che da me. Non è stato mai, questo.... Ma oggi sì. Oggi avete accomodate le cose in modo.... Eh?

— Ma no, abbi pazienza! Se non sono venuti qui....

— Basta!

Soffocava. L'ira urtava con un groppo di angoscia, gli segava la gola.

— Mi credete un bambino! Mi volete strappare di qui, stanotte, perché non pensi, perché non ricordi, perché non veda quel posto vuoto, il posto di lei: perché ricordate anche voi che questa fu la sera, la sera d'ultimo d'anno, che se ne andò per il mondo.... Disgraziata!

— Giorgio!

Cercavano di placarlo. Era livido, quasi irrigidito, come chi prepara lo slancio a cozzare contro il proprio dolore.

— Vedi, non ti si può dir niente, a te.... E anche se fosse? Perché vuoi restar qui? Quando si può fare a meno di soffrire....

Non udiva, non ascoltava, ostinato nella sua pena che gli sbarrava le pupille a fargli rivivere tutta la sua solitudine tragica di un anno.

— Fare a meno! Ma di qui non mi levate, capite? Nessuno. Venire lassù! E non capite che fuggire la propria pena è come esserne rincorsi, ghermiti! Qui invece.... Qui....

S'interruppe. La voce si era incrinata di



Modello 202

A molla L. 6200 — Elettrico L. 8300



Modello 145

L'Ortofonico a mobile di minor prezzo

Mogano (M) L. 2200
Quercia (O) L. 2000



Modello 163

L. 3400



Modello 130

Mogano (M) L. 1550
Quercia (O) L. 1350



Modelli portatili

L. 700 - 800 e 1000



Modello 104

Mogano (M) L. 1100
Quercia (O) L. 1000



Modello 551

Riproduttore Elettrico

L. 12.500

Ricordatevi che il vero "Grammofono Ortofonico" porta la marca di garanzia

La Voce del Padrone

Esso rappresenta la più grande conquista del giorno nel campo degli strumenti musicali e fa assurgere la riproduzione dei suoni e delle voci alle altezze dell'arte e alla realtà della vita.

Soc. An. Naz. del "GRAMMOFONO"

MILANO Gall. V. E. 39 — NAPOLI Via Roma 266

ROMA Tritone 89 — TORINO P. Micca 1

"La Voce del Padrone"



Modello 157

Mogano (M) L. 2700
Quercia (O) L. 2400

colpo: risorse soffocata tra le labbra che tremavano:

— Qui posso pensare che nulla è avvenuto: posso pensare che si è allontanata per un attimo, così.... Posso pensare....

No: era pazzia pensare ad altro: una pazzia. E non la disse. Tacevano tutti e tre. Si udiva solo il respiro di lui che ansava contro il vetro freddo. Poi il silenzio fu ancora rotto dalle voci irate dei bimbi nel corridoio.

— Senti, senti, corri di là, Bice, fammi il piacere! Sono ossessi, questa mattina!

Aprì egli stesso la porta, trovò la bimba in singhiozzi che gli mostrava la bambola dalle braccia rotte: la richiuse d'impeto come se quel pianto gli avesse picchiato il cervello con mazzate violente.

Se ne andarono.

Egli rimase nella sua casa ad attenderla. Era stato sempre così, da un anno, da quando se n'era andata col suo viso di bambina bionda che rideva sempre come per celare quello sgomento che da qualche tempo le si era affacciato nella chiarità delle pupille.

Capodanno: anche allora. La neve. Aveva cantato tutto il giorno perché è quando si è tristi che si canta, quando prende lo spavento che altre voci nascoste possano sopraffare e far piangere. Poi.... "Mancano dei doni per domani, Giorgio.... Scendo un momento, lì ordino...."

Sul letto aveva gettato il vestito di casa, che aveva spettinata la nuca bionda nel cavarlo. E sulla nuca spettinata il casco più semplice, e attorno alla persona il tepore morbido della *chinchillas*, le mani nude, il viso nudo, tutta la toletta affrettata di chi deve andare poco lontano, di chi deve risalire sùbito ansando per la corsa fatta.

Ma presso l'uscio aveva sostato:

— Giorgio! Un bacio.

Tremava. Dopo, egli si era accorto che tremava. Allora no. Nessuno pensa nella gioia che certi piccoli segni saranno il dolore di domani.

— Perché?

— Quando si vuol bene non si domanda perché si dà un bacio o si chiede.

Non era tornata più.

L'avevano cercata. Avevano battuto tutte le strade, avevano picchiato a tutte le porte, l'avevano chiamata come se fosse dovuta sorgere da qualche angolo buio dopo di essere stata ghermita o travolta. Così piccola era, e di fronte a quella notte immensa la sua giovinezza poteva brillare come una stella caduta, che qualcuno immediatamente trafuga o che un veicolo sfracella quasi senza rumore.

Nessuno aveva pensato lì per lì a qualche cosa di più calmo e terribile: l'amore.

Dopo, sì. Ma egli non aveva inveito. Aveva saputo a poco a poco, dallo schianto, ricostruire un'attesa, creare una colpabilità in se stesso: la colpabilità di chi si accorge che poco forse ha saputo donare all'amore per poterlo trattenere, per farlo suo contro ogni altra insidia, per impedirgli di cercarsi un altro rifugio. Aveva preferito condannare la propria coscienza per salvare la credulità necessaria, perché l'ombra non somigli a un'eternità della notte.

Sarebbe tornata. In una sera di neve avrebbe forse ritrovato le proprie orme, sospinta dalla paura che getta sulle strade che si abbandonarono, che fa rannicchiare ad una soglia.

Egli l'avrebbe sollevata e riportata su senza parlare, col cuore sul cuore che non batte più.

Il crepuscolo arrotolò le sue tende di cinabro sotto le gronde, disfece le nubi in sottili crespe viola, poi precipitò in un turchino dove si accese una stella.

Non era venuta.

Qualcuno più tardi bussò. Nel silenzio improvviso della strada, quel tonfo di battente salì come un boato attraverso le scale, gli si immerse nel cuore.

Non era lei. Era zia Bice, che li voleva ancora. Ella se ne tornò via ancora poco dopo, con l'urto sordo dell'uscio dietro i piccoli passi che scendevano. E non parevano più i passi di Bice. Erano i passi di Nora che se ne andava come un anno fa, piccola, troppo piccola per la notte immensa, col bacio di lui serrato dal bavero caldo della *chinchillas*.

Adesso anche i bimbi si erano quietati. E nel silenzio tutti parevano mancare perché in tutti era qualcuno che invece non c'era più, che aveva lasciato la sua casa in fretta come in una burla gioiosa, e che pareva da un momento all'altro doversi riaffacciare ridendo davanti ai fiori della tovaglia bianca e dire le solite parole di ogni sera: "Avanti, dunque! Venite!"

Adesso era lei che non veniva. E siccome dal posto, da quel posto vuoto pareva dilatarsi una tenebra terribile, la tenebra che hanno gli abissi senza limite, fu lui che andò a cercarla; come quella notte, andò a cercarla: per ogni strada, per ogni piazza, negli angoli più morti, fissando ogni ombra che fioriva dall'ombra.

Nella notte le campane si erano ridestate, parevano trascinare comete di stelle, accendere nel cielo improvvisi fari d'argento per tutti i cammini smarriti.

Anch'ella le doveva udire come egli le udiva. Anch'ella forse doveva camminare come egli camminava. E gli sembrava di riconoscerne i passi ora vicini, ora lontani, come in un giuoco d'angoscia: si voltava a tratti come se qualcuno l'avesse sfiorato con un tocco leggero, e rifaceva la strada a ricercarlo.

Una donna stretta al braccio di un uomo

l'urtò alla svolta, gli rise con due pupille chiare nel viso di bambola. Non era, non era. Non poteva essere che sola, lei: non poteva essere che una povera cosa in angoscia, senza più riso né voce, appoggiata allo stipite di una porta, nascosta nell'ombra di un arco, celata dalla colonna di un portico.

E nessuno, invece, era solo quella notte. La gente che andava e veniva, che sboccava dalle strade, che si dilatava per le piazze, che usciva in fretta dagli usci, si divideva a gruppi compatti, si stringeva in coppie affrettate, si riuniva, si smembrava ancora. Ma nessuno era solo: e ogni bocca rideva per rispondere ad altre bocche che ridevano.

Egli soltanto andava, portato dal suo pazzo tormento, nella notte di stelle, col rombo delle campane che incrinavano il cielo, senza più pensiero, senza più dolore, come qualcuno che ricalchi i meandri di una pena ormai troppo nota.

Imboccò una via solitaria, densa di piccoli orti spogliati, e ad un tratto si fermò, si appoggiò al muro, spossato.

Nel silenzio fatto più greve, gli fiorì nel cuore la voce dei bimbi, gli salì trasformata alle pupille in un pianto luminoso, gli fece guardare in faccia quella sua demenza che lo portava di strada in strada: "Torna, torna presto, papà! È tanto notte!„

Sì: bisognava tornare. Doveva tornare. Ma sentiva che quel posto vuoto lo ricacciava, lo sospingeva lontano, con quel suo orrore buio che inghiottiva tutto il suo spasimo. Non era più Nora: ma era quel vuoto, adesso, che gl'impediva di tornare, di risalire, di aspettare l'alba che pareva non dovesse sorgere mai più a guarire la sua pena.

Nel silenzio vi fu un frusciare sottile, come d'una foglia secca staccata dal ramo e che il vento rotola sulle pietre asciutte. Era il passo di una piccola donna sola che esitava, che pestava la propria ombra informe distesa contro terra.

— Nora!

Non era. Ma si fermò lo stesso, si lasciò ghermire tra le palme avide il viso perché egli lo volgesse verso il cielo, verso la poca luce, come qualcuno che vuole scorgere in ogni immagine il suo inutile sogno.

— Come ti chiami?

Le vide due piccole gote bianche, una bocca senza minio, poi il cavo delle pupille oscurate dalle ciglia e dall'orlo rabescato del velo.

Scandì un nome di stella:

— Betelgosa.

Betelgosa, nome di stella, empì, quella sera, quel vuoto. Per i suoi passi piccini di donna piccina, egli dovette frenare un po' i suoi, e su, per le alte scale della sua casa, dovette sorreggerla un poco stringendo le esili spalle gravate dalla pelliccia.

Chi sa? Forse la felicità che si sperde non consiste che in parole che si dimenticarono, in gesti che si smarrirono, in abitudini che tardarono a morire, e che tante volte chiedono di rinascere così, per loro stesse, anche se quel viso e quel nome non sono più quelli....

— Chi è? È un'amica, un'amica di mamma.... Ha il nome di una stella....

— La stella dei Magi?

— Quella che insegna la strada?

— Forse....

Chi soffre è sempre pronto ad accettare un segno che sappia di prodigio.

Sedeva con loro al posto di lei, attorno alla tavola bianca. Al di sopra del fascio di rose, egli l'osservava, fragile, con quelle spalle nude di bambina, i capelli leggeri, che ella allontanava dalla fronte con un gesto frequente, quasi a dissipare un tedio cattivo.

— Quanti anni, Betel?

— Diciannove.

Una bimba. Eppure sapeva sorridere ai piccoli col sorriso che hanno le madri, che è una dedizione e insieme un affanno. Soltanto se incontrava gli occhi di lui al disopra del fascio scarlatto, la bocca si affondava tra due linee d'amarezza, e le pupille domandavano, domandavano sbigottite come chi teme nella dolcezza un destino più torbido di quello di tutte le notti, di tutta la vita: "E poi? E poi?„

L'aveva chiamata nel buio con un nome non suo, le aveva voltato il viso verso le stelle, le aveva dato un posto già pronto come se l'avesse attesa da tempo, senza rovesciarla alle spalle, senza carpire un bacio solo alla bocca triste: "E poi? E poi? Perché?„ Era la domanda degli occhi attoniti, dei silenzi improvvisi: "Poi?„

"Nulla....„ Erano gli occhi di lui che parlavano, che rispondevano seri: "Nulla.... Io non potevo ritornare solo, stanotte.... Quel vuoto.... Non tutte le sere sono uguali alle altre, anche se si fasciano delle medesime stelle.... Ho creduto che anche lei ricordasse, che mi venisse incontro per le strade che poc'anzi ho percorse con la mia febbre pazza.... Chi sa? Forse ci siamo smarriti. Ho trovato te, invece. E ti ho raccolta: sola; come qualcun altro avrà raccolto lei: sola. Un altro viso, un'altra voce, un altro nome, i tuoi: lo so.... Ma che importa? Betelgosa. La stella che segna la strada è forse un'altra: ma anch'essa è pur sempre una stella....„

Sulla tavola, tra le rose che egli aveva sfogliate sulla tovaglia bianca, i bimbi avevano portato i loro doni, li ammonticchiavano davanti a lei, spiegando, ridendo: poi a volte si ammutolivano per udirla parlare, per vedere il giuoco delle piccole mani bianche che disponevano i gingilli con una sapienza bizzarra.

— Chi ti ha insegnato, a te? Come sei brava! Anche la mamma....

Si stringeva nelle spalle sorridendo: solo a tratti le mani premevano un attimo la fronte, ne toglievano le ciocche dei capelli come per dissipare un incubo.

— Laura, Ninetto, adesso basta. Adesso bisogna andare a dormire. Chiamate la donna che vi accompagni....

— Vado io? — Si era sollevata, lo fissava con una preghiera trepida, quasi infantile: — Se mi permette....

— Vuole?

Ma lì seguì anch'egli: si fermò sulla soglia della camera a guardare.

Era Nora adesso, quella che si inginocchiava davanti ai letti, con la luce della lampada raccolta nella matassa leggera dei capelli, e slacciava le scarpette, e svestiva i piccoli con tanta rapidità e tanta grazia. Era Nora che ripeteva la fiaba dei sette fratelli sperduti e rimboccava le coltri, le accomodava presso le bocche socchiuse. E tutta la vita passata fluiva, assiepava torrenti di immagini defunte, voli di parole disperse, ridde di sogni incompiuti: ribadiva il terrore della sua solitudine ultima, in cui la veglia incatenava all'alba le sue notti di spasimo.

— Chi è?

Betelgosa si era staccata dai due letti, fissava una fotografia stretta dalla cornice d'argento, tra due ceramiche colme di fiori.

— Lei.... La madre....

— Morta?

Non rispose. Le parole fluirono alle labbra, tornarono via rapide, senza voce. Fece col braccio un segno vago, ampio, che abbracciò tutte le lontananze, tutte le strade ignote.

— Dove?

Che sapeva egli, dove? Nessuno gliel'aveva mai detto, nessuno gliel'aveva mai accennato, ché forse la sarebbe andata a riprendere, l'avrebbe strappata a chiunque per chiuderla contro il proprio cuore disfatto, per darle tutto l'amore che prima non le aveva saputo prodigare, liberandolo da tutte le asprezze, da tutti gli orgogli di cui l'aveva rivestito per non sembrare un debole.

Dove? Chi sa! A volte, nel letto ampio, si svegliava, la sentiva, nell'incubo, col capo appoggiato alla sua spalla, con quel suo singhiozzo che una volta era durato tutta notte, e che egli non aveva voluto udire, confortare. E adesso ogni volta che la ricordava, udiva quel pianto. Se la pensava, se la seguiva nelle immaginazioni angosciose, riudiva quel pianto, sempre, quel singhiozzo senza fine che forse nessuno avrebbe saputo fermare e che ella portava con sé, nel ritmo dei suoi passi.

— Betel!

In piedi, presso i due letti, ne scorgeva il profilo reclinato sulla spalla bianca, i capelli sfatti in soffici nodi biondi.

Non rispose. Si accorse che pregava: forse per se stessa, forse per l'uomo solo, per i bimbi che dormivano. Chi sa. La preghiera di chi cammina raccoglie il rosario di un mondo.

— Betel!

Sentiva in lui, a quella muta preghiera, fluire un'emozione sconfinata, e la lotta inabissare in un desiderio di sonno e di pianto.

Le raccolse il capo tra le palme, lo curvò sulla sua spalla. Sul collo nudo, bianco, le tremava una catenella leggera come un capello.

— Che è?

La sollevò: portava un medaglione chiuso in un cerchio d'oro: un ritratto di bimbo che aveva la bocca di lei, quegli stessi occhi larghi e tristi.

— Il tuo?

Ella accennò di sì. Le sentì le spalle tremare, scosse dal singhiozzo come due povere ali ferite.

— Dov'è?

Non rispose. Ma come egli poco prima aveva fatto, tracciò anch'ella col braccio un gesto sconfinato che comprese tutte le strade, le più lontane, le più sconosciute.

— Poveretta.... Anche tu....

Betelgosa. La stella che insegna il cammino ha forse altro nome: ma è pur sempre, anch'essa, una stella.

Se quella notte non si fosse mai lacerata: se avesse continuato a coprire di ombra e di astri ogni destino, ogni strada, ogni volto, le avrebbe detto: "rimani"; l'avrebbe tenuta con sé come un dono sprigionato dalla triste marea delle solitudini.

L'alba increspò invece i suoi ghiacciuoli tra le imposte, distese ventagli di chiaro al soffitto, sgominò l'illusione del buio col freddo rumore della vita che saliva, disegnò ogni cosa di contorni spietati, additò ad ognuno la sua strada e il suo passo.

E all'alba ella se ne andò. Attraverso i cristalli la guardò camminare curva, ma sicura, come chi fugge l'incalzare del sogno e corre incontro alla consuetudine della propria pena; la vide sostare alla svolta, sparire così; come nulla.

Betel.

Tutto dona la vita, e tutto ringhiotte nel suo giro ineguale.

Un pianto sorse dall'altra camera immersa nel sonno: un balbettìo di parole sconnesse, un ansare di respiro. Nel piccolo letto la bimba smaniava, parlava nell'incertezza del sogno.

Chiuse adagio le imposte perché l'alba non destasse anche lei.

TERESA SENSI.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

ROMA. - Il 2 gennaio prossimo avrà luogo una serata d'opera italiana con l'esecuzione dei *Puritani* di Vincenzo Bellini. Gli esecutori, già noti per la loro valentia, sono garanzia d'ottima riuscita. La sera del 4 sarà data la recita della commedia in un atto di Luigi Chiarelli *La reginetta;* la domenica successiva sarà eseguito il dramma lirico in tre atti *Iris* di Pietro Mascagni.

MILANO, la sera di Capodanno, farà due importanti trasmissioni: *Misteri gaudiosi* di N. Cattozzo e *Terra promessa,* opera di A. Pedrollo.

GENOVA darà, la sera del 31 dicembre, *Scheggia Campanna,* opera in tre atti di D. Monleone. Il lavoro sarà preceduto da una illustrazione dell'opera stessa. Il 1° gennaio, dal ristorante De Ferrari, si avrà l'operetta in tre atti di Lococq *Madame Angot,* beninteso con artisti e orchestra e cori dell'E.I.A.R. Infine la sera del 4 verrà dato *L'ultimo valzer,* operetta in tre atti di Strauss.

TORINO, seralmente, dalle 20,31 alle 21,45, trasmetterà musica da camera, come parte prima; e come parte seconda, fino alle ore 23, musica corale e sinfonica. La sera del 2 gennaio darà un concerto di musica varia con importanti arie di Ponchielli, Rossini, Verdi, Donizetti e Boito. Chiuderà la serata la parte terza, comprendente musiche di Wolf Ferrari, di Saint-Saëns, e di altri insigni compositori.

NAPOLI, la sera del 30 dicembre, darà il capolavoro del maestro Giordano, *Fedora,* con i noti artisti che presero costantemente parte ad altri importanti programmi musicali. La sera del 3 gennaio darà ancora *Linda di Chamonix* in tre atti, di G. Donizetti; e la sera del 6 l'operetta di Gilbert, in tre atti, *La casta Susanna.*

BOLZANO, la sera del 30 dicembre, darà un concerto di musica classica diretto dal maestro Sette, e la sera di Capodanno altro concerto di musica dedicato a Ponchielli e a Leoncavallo.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTASEIESIMO

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.